

## **FANTI, PASTORI E BRIGANTI A SEZZE (1861-1870)**

Alunni dell'I.S.I.S.S. "Pacifci e De Magistris" di Sezze che hanno partecipato ad alcune fasi della ricerca: Cristina Arduini, Chiara Castaldi, Magda Marconi, Giovanni Mattarelli, Elisa Onorati, Chiara Panico, Silvia Raponi, Marco Rosella, Sisto Andrea Perciballe, Riccardo Rieti, Marco Rosella, Amerigo Tornesi.

Alunni della Scuola Media "Caio Titinio - Pacifci e De Magistris" di Sezze coinvolti in alcune fasi della ricerca: Giorgiana Covaci, Marco Damiani, Sara Marchetti, Simone Orelli, Roberto Roman e Dalila Venanzi.

Referenti: Giancarlo Onorati e Giuseppina Rossi.

Tutor: Giancarlo Onorati

#### Tavola delle abbreviazioni

ACCS	= Archivio del Capitolo della cattedrale di Sezze
APD	= Archivio privato Danieli
ASRm	= Archivio di Stato di Roma
ASFr	= Archivio di Stato di Frosinone



# *Fanti, pastori e briganti. Sezze e il problema del brigantaggio preunitario (1861-1870). Il rapimento Sara.*

di GIANCARLO ONORATI<sup>1</sup>

con la collaborazione di GIUSEPPINA ROSSI<sup>2</sup>

La ricerca storica sull'Ottocento setino è preliminarmente condizionata da alcune contingenze di ordine bibliografico e archivistico. Ciò che colpisce è, soprattutto, la scarsità delle fonti secondarie<sup>3</sup> e il fatto che l'Archivio storico del Comune di Sezze non conserva documenti dell'Ottocento preunitario<sup>4</sup>. Lo studioso ha a disposizione per tanto vasti ambiti tematici in sostanza inesplorati, ma proprio per questo privi di solidi punti di ancoraggio sul piano storiografico, e deve condurre, negli archivi pubblici di contesti territoriali correlati a quello setino, ampie ricognizioni<sup>5</sup>.

Esiguità dei riferimenti bibliografici specifici e vuoti archivistici di matrice, per così dire, "comunitativa" hanno indirizzato, già in fase d'impostazione metodologica dello studio, il presente lavoro. Il primo passo ha riguardato l'elaborazione di quello che potremmo definire il *concept* della ricerca, cioè la proposta progettuale che ha permesso di definire, in corso d'opera, gli elementi chiave del percorso di approfondimento e di circoscrivere sia il soggetto dell'indagine, sia i suoi limiti cronologici. L'attenzione si è concentrata da subito sul decennio 1860-1870, quando Sezze visse, da città dell'estrema provincia meridionale dello Stato pontificio, alcune delle fasi più drammatiche e importanti del Risorgimento italiano: l'afflusso di soldati dal Regno borbonico dopo la fine dell'assedio di Gaeta, la formazione di sette liberali, la comparsa del fenomeno del brigantaggio, i "sommovimenti" dell'autunno del 1867, la fine del governo pontificio e il plebiscito per l'annessione al Regno d'Italia<sup>6</sup>.

Una successiva riflessione, conseguente le prime analisi bibliografiche e le prime ricognizioni archivistiche, ha fatto sì che il punto focale della ricerca diventasse la questione del brigantaggio postunitario nel territorio setino e, in particolare, la portata, le caratteristiche del fenomeno e le principali conseguenze socio-economiche<sup>7</sup>. Sezze,

---

<sup>1</sup> Docente di storia e filosofia all'I.S.I.S.S. "Pacifici e De Magistris" di Sezze. La ricerca ha coinvolto in alcune fasi gli alunni Arduini Cristina, Castaldi Chiara, Marconi Magda, Mattarelli Giovanni, Onorati Elisa, Panico Chiara, Raponi Silvia, Rosella Marco, Perciballe Sisto Andrea, Rieti Riccardo, Rosella Marco, Tornesi Amerigo.

<sup>2</sup> Docente di lettere alla S.M. "Caio Titinio - Pacifici e De Magistris" di Sezze. La ricerca ha coinvolto in alcune fasi gli alunni Covaci Giorgiana, Damiani Marco, Marchetti Sara, Orelli Simone, Roman Roberto e Venanzi Dalila.

<sup>3</sup> Cfr. C. MOLINARI, *Sezze dal 1814 al 1870*, tesi di laurea Università degli Studi "La Sapienza" di Roma, a.a. 1970-1971; F. ORSINI, *L'archivio della famiglia Lombardini fonte per la storia di Sezze nell'Ottocento* in «Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano», 70 (1983), pp. 50-60; G. DI TRAPANO, C. ROSSETTI, M. R. VITIELLO, *Sezze nel processo risorgimentale* (prima parte) in «Annali del Lazio Meridionale», 10 (2010), 2, pp. 7-28; I. DE RENZI, *L'élite sovversiva. I notai nello Stato pontificio dall'età giacobina all'Unità*, Roma 2011.

<sup>4</sup> Cfr. *Inventario dell'Archivio storico del Comune di Sezze* a cura di O. Gaspari e S. Onorati, s.l. 1990 (edizione online consultabile sul sito <http://www.maas.ccr.it/ProgettoRinascio/inventarionline/html/Sezze.htm>); M. T. CACIORGNA, *L'archivio comunale di Sezze*, in «Archivio della Società romana di storia Patria», 99 (1976), pp. 117-129; *L'archivio della comunità di Sezze*, catalogo a cura di L. Zaccheo e F. Orsini, Sezze 1998.

<sup>5</sup> Resta comunque importante la frequentazione dell'Archivio del Capitolo della Cattedrale di Sezze e, quando possibile, di archivi privati.

<sup>6</sup> MOLINARI, *Sezze dal 1814 al 1870*, pp. 249-268.

<sup>7</sup> La documentazione conservata presso l'Archivio di Stato di Roma (fondi: Delegazione apostolica di Velletri, Direzione di Polizia, Congregazione delle Armi e Congregazione degli Studi) e presso l'Archivio di Stato di Frosinone (fondo: Delegazione Apostolica. Direzione Generale di Polizia) ha permesso di ricostruire con una certa esattezza la fisionomia del fenomeno. Alcune ricognizioni svolte presso l'Archivio di Stato di Latina (fondo:

rispetto ai centri limitrofi, sembrava offrire negli anni in esame una maggiore sicurezza ai suoi abitanti, in conseguenza delle dimensioni della cittadina lepina che contava circa 9000 abitanti, della sua posizione geografica piuttosto lontana dalle vie di fuga e dalla presenza in essa di una guarnigione di gendarmi rafforzata, dal 1866, da un consistente distaccamento di zuavi pontifici. Tali condizioni la misero al riparo dalle incursioni dei malviventi all'interno delle mura. A soffrire per le violenze delle bande brigantesche, in particolare nel biennio 1866-1867 con degli strascichi nel 1868, furono invece le zone rurali di Suso (Campo superiore), cioè l'ampia conca nel territorio setino ai piedi dei Monti Lepini, e della pianura pontina (Campo Inferiore), con profonde ripercussioni su tutto il tessuto sociale ed economico della cittadina. La ricerca si è concentrata in particolare su un caso di rapimento, non citato per quanto di nostra conoscenza nelle fonti edite e nella storiografia, verificatosi nel Contado di Suso nell'autunno del 1866. La lettura integrale della *Relazione sul censimento del 1871*<sup>8</sup> e di alcune pagine nella *Storia di Sezze* di Filippo Lombardini<sup>9</sup> hanno indotto a una ulteriore specificazione di quello che ormai era diventato il cuore della trattazione. Fin dall'inizio dell'Ottocento era in atto una profonda trasformazione del Contado di Suso a causa di un fenomeno d'immigrazione legato, almeno inizialmente, alle attività lavorative in palude; se si ammette che le aree di provenienza di questi "forestieri", trapiantati nel Campo superiore, erano sostanzialmente le stesse dei briganti, era possibile ipotizzare forme d'interazione tra i due gruppi assimilabili al manutengolismo? Che tipo di percezione avevano i "cittadini" di Sezze di questi "forestieri"? Rispondere a queste domande era diventato fondamentale per la ricostruzione di un ambito particolarmente significativo del contesto storico-sociale setino del XIX sec.

#### *Anatomia del "brigantaggio postunitario" nello Stato pontificio*

Una ricerca sul brigantaggio nei territori pontifici dopo il 1861 non può non tener conto del problema storiografico dell'evoluzione dell'atteggiamento delle autorità centrali romane verso questo fenomeno. A riguardo ci sembra condivisibile la sintesi proposta da Giacomo Martina:

«Pio IX ospitò generosamente a Roma, prima in un'ala del Quirinale poi a Palazzo Farnese, l'ex re di Napoli Francesco II, quasi per pagare il debito che aveva per l'ospitalità avuta da Ferdinando II nel 1848-50, e, almeno in un primo tempo, lasciò che il debole e scettico re, circuito da consiglieri non sempre capaci e leali, agisse come riteneva opportuno, anche con appoggi alla reazione legittimista. Nei mesi immediatamente successivi alla resa di Gaeta, e nel periodo di poco posteriore, ex soldati borbonici e briganti, poterono valicare facilmente i confini e trovare rifugio nello Stato Pontificio: mancava un vero accordo fra il governo papale e le truppe francesi di stanza a Roma<sup>10</sup>. Il territorio pontificio costituì almeno fino al 1863 una base

---

"Opera Pia De Magistris di Sezze"), presso l'Archivio del Capitolo della Cattedrale di Sezze e presso l'Archivio privato della famiglia Danieli sono risultate utili per una maggiore conoscenza del contesto generale dell'Ottocento setino, così come le discussioni avute con don Massimiliano Di Pastina responsabile dell'ACCS e con la Sig.ra Filomena Danieli. Uno strumento importante per contestualizzare il fenomeno del brigantaggio nel territorio lepino e pontino è risultato il volume di A. SCONOCCHIA *La banda Panici al tramonto dello Stato Pontificio. Cronaca del rapimento Tommasi-Colacicchi*, Roma 2003.

<sup>8</sup> *Relazione sul censimento 1871 eseguito in Sezze* (a cura della Commissione di Censimento presieduta da F. Lombardini), Velletri 1872. L'opuscolo è conservato in copia fotostatica presso l'Archivio storico del Comune di Sezze.

<sup>9</sup> F. LOMBARDINI, *Storia di Sezze*, Velletri 1909<sup>2</sup>, pp. 82-85. La prima edizione con il titolo *Dell'istoria di Sezze* è del 1876.

<sup>10</sup> Le autorità francesi erano dichiaratamente ostili alla presenza del re napoletano nella città eterna preoccupate che ciò desse ai piemontesi, supportati soprattutto dagli inglesi, di attaccare lo Stato pontificio. Il corpo di spedizione transalpino iniziò così un'opera di difesa dei confini che comprendeva anche il controllo delle attività dei legittimisti borbonici, pur rifiutando inizialmente qualsiasi collaborazione con le truppe piemontesi (F. MOLFESE, *Storia del brigantaggio dopo l'unità*, Milano 1979, pp. 57-63).

favorevole per l'organizzazione di bande. Tuttavia con l'andare del tempo il brigantaggio fece sentire i suoi effetti anche nel Lazio, destando preoccupazioni nell'Antonelli<sup>11</sup> e nello stesso Pio IX [...] Soprattutto dopo la Convenzione franco-piemontese del settembre 1864 la Santa Sede cominciò ad esercitare pressioni su Francesco II perché sconfessasse pubblicamente il fenomeno, e iniziò una repressione [...] Si era passati così, da una tolleranza iniziale, all'esclusione di ogni sostegno anche indiretto, ad una vera e propria azione di repressione»<sup>12</sup>.

Diversi fattori contribuirono ad aggrovigliare la questione del brigantaggio di confine e del suo utilizzo in chiave politica. Le condizioni di vita della massa contadina nell'ex Regno borbonico, accentuate dalla crisi delle attività economiche già evidente nel 1860, contribuirono in misura notevole allo sviluppo dell'insurrezione<sup>13</sup>, ma essa fu alimentata, all'inizio del 1861, mentre era in atto l'assedio di Gaeta, proprio dalla «collaborazione politica e militare borbonico-pontificia» finalizzata «ad attizzare il fuoco della rivolta anti-unitaria nelle provincie meridionali»<sup>14</sup>. Franco MolfeSE ha evidenziato come nelle Marche «le autorità militari e religiose pontificie» avessero «preparato per tempo la guerriglia in previsione dell'intervento piemontese» e, prima ancora dei Borboni, avessero pianificato «il ricorso al 'brigantaggio', in quanto guerriglia di bande di soldati e di contadini, organizzate per scopi politici e spinte contro i proprietari liberali, in difesa del trono e dell'altare», e che, probabilmente, tale iniziativa puntasse ad una «collaborazione con l'esercito borbonico» in attesa di un intervento austriaco<sup>15</sup>. La rapida avanzata piemontese e la sconfitta di Castelfidardo (18 settembre 1860) vanificarono questi piani e l'impressionante crollo dell'esercito del Regno di Napoli rese la situazione politica e militare sul terreno molto tumultuosa. Mentre cresceva l'insofferenza contadina, che presto si sarebbe tramutata in vera e propria sollevazione, i moderati piemontesi, Cavour in testa, sottovalutarono la minaccia della «reazione» filo-borbonica e la ridimensionarono a fenomeno di mera criminalità; mentre essi diedero la priorità alla liquidazione dei garibaldini, temendo che la presenza delle formazioni volontarie sul territorio ex borbonico suscitasse la reazione sul piano internazionale dell'Austria e, soprattutto, della Francia di Napoleone III. Questa scelta politica sottrasse sul terreno militare un'importante forza repressiva, quella delle camicie rosse appunto, il che «rese possibile, nella primavera e ancor più nell'estate del 1861, la grande insurrezione contadina nelle provincie meridionali e lo sviluppo del grande brigantaggio»<sup>16</sup>. La partita che si giocava a Roma era dunque complessa, e lo divenne ancor di più quando Francesco II vi giunse con la corte dopo la resa di Gaeta. La situazione divenne presto incandescente e il pericolo che potesse sfuggire di mano alle autorità pontificie fu subito evidente. L'inizio del cosiddetto «grande brigantaggio» e della conseguente repressione militare da parte italiana, culminata nella dichiarazione dello stato d'assedio (aprile 1862) e nella promulgazione della legge Pica (agosto 1863), coincisero con il riacutizzarsi della polemica

---

<sup>11</sup> Il cardinale Giacomo Antonelli, Segretario di Stato di Pio IX, fin dal 1861 chiese al governo francese di agire contro il brigantaggio suscitando la meravigliata reazione piemontese: «Voici – scrisse il 25 maggio 1861 da Parigi il conte Ottaviano Vimercati a Cavour - un autre miracle. Cardinal Antonelli a fait recommander à la France de vous conseiller la plus grande energie pour déraciner le brigandage dans les Abruces» (*La Questione Romana negli anni 1860-1861- Carteggio del conte di Cavour con D. Pantaleoni, C. Passaglia, O. Vimercati* a cura della Commissione Reale Editrice, Tomo II, Milano 1929, p. 229 cit. in G. MARTINA, *Pio IX*, I, Roma 1985, p. 143 n. 88). I francesi non erano immuni, almeno al livello delle operazioni sul campo, da forme di connivenza con i briganti (cfr. MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, pp. 62-63).

<sup>12</sup> MARTINA, *Pio IX*, pp. 143-144.

<sup>13</sup> Cfr. *ivi*, pp. 46-51.

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 57.

<sup>15</sup> MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, p. 19.

<sup>16</sup> *Ivi*, pp. 19-28.

Roma-Torino per la supposta trama antiunitaria di matrice borbonico-pontificia che, con la copertura francese, avrebbe alimentato le azioni delle bande brigantesche. Bettino Ricasoli, succeduto a Cavour nella guida del neonato Regno d'Italia, intraprese alcuni passi diplomatici nei confronti del governo di Napoleone III per indurlo a ritirare le truppe al confine e ad accettare gli sconfinamenti delle truppe piemontesi impegnate a inseguire i briganti. La Francia respinse i piani del governo di Torino, celandosi dietro il netto rifiuto di Pio IX di riconoscere le usurpazioni di Vittorio Emanuele II, fatto questo che suscitò anche un'energica reazione dell'Inghilterra propensa a eliminare ogni ingerenza straniera su Roma per favorire il compimento della questione risorgimentale<sup>17</sup>.

### *I gesuiti e il brigantaggio postunitario*

Un osservatorio importante per comprendere gli umori e il punto di vista delle autorità romane sul fenomeno del brigantaggio postunitario è la rivista *Civiltà cattolica* che nel decennio 1861-1870 pubblicò numerosi articoli in merito. Le analisi dei gesuiti toccarono molti dei punti nodali della questione ed entrarono con particolare foga nella disputa scoppiata nella pubblicistica del tempo tra quanti sostenevano la tesi del complotto borbonico-clericale e quanti la respingevano<sup>18</sup>. La rivista s'impegnò in una serrata battaglia contro il governo italiano che ebbe nella critica alla politica di occupazione militare del meridione uno dei suoi assi portanti. Tale battaglia fu condotta principalmente lungo due linee di azione: da una parte, riportando dettagliati resoconti sugli accadimenti negli ex territori borbonici, sulle attività militari, sul comportamento delle truppe italiane, sui sentimenti della popolazione etc.; dall'altra, pubblicando editoriali

---

<sup>17</sup> Ivi, pp. 155-161

<sup>18</sup> Tra il 1861 e il 1870 uscirono decine di pubblicazioni dedicate al brigantaggio meridionale, alcune di queste furono pubblicate all'estero da giornalisti stranieri, da fuoriusciti o da anonimi filo borbonici e filo clericali, si veda ad esempio: *Saggio sulla quistione napoletana considerata dalla stampa rivoluzionaria*, s.l. 1862; M. MONNIER, *Histoire du brigandage dans l'Italie méridionale*, Paris 1862 (trad. it. *Notizie storiche documentate sul brigantaggio nelle provincie napoletane dai tempi di fra' Diavolo fino ai giorni nostri, aggiuntovi l'intero giornale di Borjés finora inedito*, Firenze 1862); T. SALZILLO *Roma e le menzogne parlamentari nelle camere de comuni di Londra e di Torino*, Malta 1863; F. MALVICA, *Intorno una confederazione italiana possibile e duratura*, Lugano 1863; H. DE SAUCLIERES, *Gli intrighi, le menzogne ed il brigantaggio piemontese in Italia*, Venezia 1863; S. SAN POL, *Quaresimale del contemporaneo dinanzi la corte di Torino*, Malta 1864; P. C. ULLOA, *Lettres napolitaines*, Roma 1863 (trad. it. *Lettere napolitane del marchese Pietro C. Ulloa, tradotte dal francese pel cav. Teodoro Salzillo*, Roma 1864); D. H. WHEELER, *Brigandage in South Italy*, London 1864; J. MANE Y FLAQUER, J. MOLA Y MARTINEZ, *Historia del bandolerismo y de la camorra en la Italia meridional, con las biografias de los guerrilleros catalanes Borges y Tristany*, Barcelona 1864. Sul versante ostile al governo pontificio ebbe un ruolo importante il voluminoso lavoro di E. CARDINALI, *I briganti e la corte pontificia, ossia, La cospirazione borbonico-clericale svelata*, Livorno 1862. Tra le opere pubblicate a Roma risalta invece il lavoro di A. COPPI, *Discorso sul Brigantaggio dell'Italia media e meridionale dal 1572 al 1825*, Roma 1867. Il dotto prelado lesse il suo discorso a Roma nell'Accademia Tiberina il 12 agosto 1867, poche settimane prima dell'invasione garibaldina; la trattazione affrontava il problema del brigantaggio con un taglio storico ma con un occhio dichiaratamente rivolto al presente, essendo «questo grave disastro, dopo lunga pausa, [...] risorto nel 1860, e continuando tuttora»; lo scopo principale dell'insigne studioso era di far conoscere «la gravità del male e la difficoltà del rimedio» (ivi, p. 7). Coppi ricostruì il fenomeno del banditismo nello Stato della Chiesa a partire dal pontificato di Gregorio XIII (1572-1584) e dall'energica azione del suo successore Sisto V (1585-1590), soffermandosi sulle varie fasi di recrudescenza delle attività di criminali organizzati in bande, sull'Editto del cardinale Fabrizio Spada contro "Grassatori, banditi, facinosi e malviventi" (1696), sul turbolento periodo francese quando i banditi "meridionali" «dicevano di combattere per l'antico sovrano» (ivi, p. 19) e all'attività di repressione del Generale Mahnes (ivi, pp. 19-21). Un discorso a parte va fatto per il libro di A. BIANCO DI SAINT-JORIOZ, *Il brigantaggio alla frontiera pontificia dal 1860 al 1863: studio storico-politico-statistico-morale-militare*, Milano 1864, che, se da una parte suscitò un'irritata reazione da parte filo-pontificia (si veda ad es. *Del brigantaggio nel Regno di Napoli* in «La Civiltà cattolica», 15 (1864), pp. 5-25; cfr. anche C. BARTOLINI, *Il brigantaggio nello Stato Pontificio: cenno storico-aneddotico dal 1860 al 1870*, Roma 1897 (cito dalla rist. anast., Bologna 1979, pp. 65-67), dall'altra descrisse con crudo realismo gli eccidi perpetuati dalle truppe regolari piemontesi.



di approfondimento sulle principali questioni politiche sottese al fenomeno del brigantaggio. L'imperativo "politico" dei gesuiti fu di delegittimare l'azione piemontese, ritenuta principale causa del brigantaggio, rendendo evidenti i metodi brutali della repressione *manu militari* fatta in barba a qualsiasi principio di garantismo giuridico<sup>19</sup>; negando l'adesione plebiscitaria delle popolazioni meridionali all'Unità d'Italia<sup>20</sup>; inquadrando il fenomeno come parte di una strategia volta a creare, con la complicità del governo inglese e di altre forze liberali, le condizioni per un'aggressione allo Stato pontificio<sup>21</sup>. Parallelamente gli articolisti romani difesero il carattere politico del legittimismo meridionale<sup>22</sup> e respinsero le accuse rivolte al pontefice di fomentare il brigantaggio<sup>23</sup>.

Tra gli interventi pubblicati sulla *Civiltà cattolica* nel 1861, quando ovviamente il fenomeno del "brigantaggio" viveva ancora la sua fase germinale, spiccano due approfondimenti. Il primo, *La guerra civile nel Regno delle Due Sicilie*<sup>24</sup>, già nel titolo riassume la prospettiva di fondo in cui si collocavano le analisi dei gesuiti; il secondo, *Sopra la nota del Barone Ricasoli del 24 agosto 1861*<sup>25</sup>, entrava direttamente nella discussione dei due dei punti politici richiamati in precedenza: il rapporto tra lo Stato pontificio e il brigantaggio meridionale e la natura politica o meramente criminale del fenomeno. Il 24 agosto 1861 Ricasoli aveva emanato una circolare per gli agenti diplomatici all'estero di S.M. Vittorio Emanuele II<sup>26</sup> che, da una parte, mirava a smentire le voci sulla feroce azione repressiva dei piemontesi nei riguardi delle popolazioni ex borboniche e, soprattutto, a negare la dimensione politica del fenomeno del brigantaggio ridotto a mero fenomeno criminale endemico nelle provincie napoletane (i briganti napoletani erano presentati come «vulgari assassini» privi di un programma politico<sup>27</sup>), dall'altra, a denunciare la

---

<sup>19</sup> I resoconti parlavano di «repressioni sommarie e sanguinose» («La Civiltà cattolica», 12 (1861), p. 748) e denunciavano, per fare solo alcuni esempi, la «brutalità selvaggia» del Generale Cialdini (ivi, p. 748), la «brutale ferocia» del generale Ferdinando Augusto Pinelli (ivi, p. 358), i metodi spietati del governatore di Avellino Nicola De Luca (ivi, p. 358), le atrocità commesse dai bersaglieri guidati dal colonnello Negri a Pontelandolfo e a Casalduni (ivi, p. 618), gli «innumerevoli sospetti accatastati nelle carceri e nelle galere senza processo e senza condanna giuridica» e le «centinaia di infelici trucidati col ferro e col piombo, a sangue freddo, sol perché denunciati come briganti» (ivi, p. 748). Gli articolisti gesuiti si soffermavano con dovizia di particolari anche sulle deportazioni di soldati napoletani: «Esiste proprio la tratta dei Napoletani. Si arrestano da Cialdini soldati napoletani in gran quantità, si stipano ne' bastimenti peggio che non si farebbe degli animali, e poi si mandano in Genova. Trovandomi teste in quella città ho dovuto assistere ad uno di que' spettacoli che lacerano l'anima. Ho visto giungere bastimenti carichi di quegli infelici, laceri, affamati, piangenti; e sbarcati vennero distesi sulla pubblica strada come cosa da mercato. Spettacolo doloroso che si rinnova ogni giorno in Via Assarotti, dove è un deposito di questi sventurati. Alcune centinaia ne furono mandati e chiusi nelle carceri di Fenestrelle» (ivi, p. 752).

<sup>20</sup> La rivista riportava, ad esempio, l'atteggiamento ostile delle popolazioni verso i piemontesi (cfr. «La Civiltà cattolica», 12 (1861), p. 499) e richiamava i dubbi espressi da Massimo d'Azeglio sul valore del plebiscito considerata la reazione in atto al di là del Tronto (ivi, pp. 619-620).

<sup>21</sup> Cfr. ad es. *La politica inglese e il brigantaggio delle Due Sicilie* in «La Civiltà cattolica», 14 (1863), pp. 5-18 e pp. 129-145.

<sup>22</sup> «Ciò che si volle appellare brigantaggio, [...] in realtà è la resistenza d'un popolo ad una iniqua schiavitù» («La Civiltà cattolica», 12 (1861), p. 121).

<sup>23</sup> Negli anni seguenti ai temi e alle impostazioni già richiamate si aggiunsero nuovi spunti di analisi indotti da quanto stava accadendo nel Regno d'Italia e in particolare la promulgazione e gli effetti della Legge per la repressione del brigantaggio («La Civiltà cattolica», 14 (1863), pp. 244-246) e la relazione della Commissione d'inchiesta contro il brigantaggio (ivi, pp. 150-167 e 420-437).

<sup>24</sup> «La Civiltà cattolica», 12 (1861), pp. 438-452.

<sup>25</sup> Ivi, pp. 681-698.

<sup>26</sup> Lo si veda in L. ZINI - C. FARINA, *Storia d'Italia del 1850 al 1866. Vol. II, parte II. Documenti*, Milano 1869, pp. 762-771; cfr. MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, pp. 95-98.

<sup>27</sup> «Quanto sarebbe falso il prenderlo come una protesta armata del paese contro il nuovo ordine di cose, altrettanto sarebbe inesatto di dargli sulla fede delle relazioni dei giornali, l'importanza e l'estensione che gli si attribuisce» (ZINI - FARINA, *Storia d'Italia*, p. 765).

connivenza tra le autorità pontificie e le bande brigantesche<sup>28</sup>. I gesuiti nel ribattere prontamente alla nota di Ricasoli stigmatizzarono il «tessuto di falsità manifeste» contenute nel documento, smontarono una a una le argomentazioni del Presidente del Consiglio del Regno d'Italia e sostennero con enfasi il diritto di Roma a difendersi dall'usurpatore piemontese<sup>29</sup>.

### *La svolta del 1864*

Nella questione del brigantaggio postunitario nello Stato pontificio la firma nel 1864 della “Convenzione di settembre” rappresentò un punto di svolta, il progressivo allontanamento delle truppe francesi creò una situazione molto critica lungo i confini meridionali e le bande di briganti cominciarono ad agire in modo costante all'interno dei territori del frusinate e dell'area pontina spingendo le autorità romane a intervenire in modo deciso<sup>30</sup>:

«Che lo Stato pontificio fosse rimasto indenne dal flagello, mentre questo infuriava in tutto il Mezzogiorno continentale, non fu mai vero se non da un punto di vista relativo (...) Tuttavia il brigantaggio, assunse proporzioni veramente preoccupanti nel territorio pontificio a cominciare del 1865, ossia poco tempo dopo la stipulazione della Convenzione di settembre tra lo Stato italiano e quello francese. Non sembra, per vero, che il fenomeno sia da collegare in qualche modo a quel famoso e discusso trattato, se non, forse, per le speranze che poté sollevare, tra le popolazioni delle zone di confine, in una attenuazione della vigilanza sulla frontiera esercitata dalle truppe francesi, destinate ad evacuare nello spazio di tempo relativamente breve di uno o due anni. In realtà, però, i francesi, proprio per considerazioni politiche connesse con la osservanza

---

<sup>28</sup> «Il re spodestato abita in Roma il Quirinale, e vi batte moneta falsa, di cui si trovano forniti a dovizia i briganti napoletani; l'obolo, carpito a credenti delle diverse parti d'Europa in nome di San Pietro, serve ad assoldarli in tutte le parti d'Europa: a Roma vengono a iscriversi pubblicamente, a rendere la parola d'ordine e le benedizioni con cui quegli animi ignoranti e superstiziosi corrono più alacramente al saccheggio, alle stragi; da Roma traggono munizioni ed armi quante ne abbisognano, sui confini Romani col napoletano sono i depositi ed i luoghi di ritrovo e di rifugio per riannodarsi e per tornare rinfrescati alla preda. Le perquisizioni e gli arresti fatti in questi giorni dalle forze francesi non ne lasciano più dubbio; l'attitudine ostile, le parole dette anche in occasioni solenni da una parte del clero, le armi, le polveri, i proclami scoperti in alcuni conventi, i preti ed i frati sorpresi fra le file dei briganti nell'atto di compiere le loro imprese, fanno chiaro ed aperto d'onde vengano ed in qual nome gli eccitamenti. E poiché qui non vi hanno interessi religiosi da difendere, e quando pur vi fossero, né con tali armi, né da tali campioni, né con questi modi si potrebbero tollerare che fossero difesi, è manifesto che la complicità e la connivenza della Curia romana col brigantaggio napoletano deriva da solidarietà di interessi temporali, e che si cerca di tener sollevate le provincie meridionali ed impedire che si stabilisca un governo regolare e riparatore di tanti mali antichi e nuovi perché non manchi in Italia l'ultimo sostegno del principato del Papa» (ivi, p. 768-769).

<sup>29</sup> «La Civiltà cattolica», 12 (1861), pp. 681-698.

<sup>30</sup> «Per qualche tempo il brigantaggio si mantenne circoscritto nelle provincie regnicole limitrofe alla frontiera pontificia, ma ben presto le bande brigantesche, inquisite dalle truppe italiane, si rifugiarono sul territorio pontificio dove per una parvenza di rimasuglio di colore politico, la precaria loro presenza passava inosservata, e da ciò [...] la stolta accusa al governo della Santa Sede che favoreggiasse il brigantaggio napoletano [...] - quei malandrini - imbaldanziti dalla condiscendenza loro usata da qualche men che onesto funzionario pontificio - del marcio se ne trova ovunque - cominciarono a commettere ogni sorta di sfrenatezze e di soprusi al punto che le cose non si mantennero più celate. Giunta a Roma la notizia dell'invasione brigantesca nella provincia di Frosinone, vennero subito impartiti severissimi ordini alle autorità politico-civili e contemporaneamente venne inviato sul luogo il reggimento di fanteria indigena comandato dal Colonnello Achille Azzanesi» (BARTOLINI, *Il brigantaggio nello Stato Pontificio*, pp. 11-12). Carlo Bartolini fu impegnato in prima persona, come ufficiale dell'esercito pontificio, nella lotta al brigantaggio, la sua testimonianza è tutt'oggi molto importante per comprendere alcuni aspetti specifici della lotta condotta dai soldati pontifici contro questo fenomeno. Sul piano delle tesi più generali che ispirano l'analisi storico-politico di Bartolini è evidente il suo sforzo di ribattere con decisione alle accuse di un complotto orchestrato a Roma per dirigere il brigantaggio in chiave anti piemontese, fin da subito, inoltre, egli distingue tra la reazione vera e propria conseguente la «detronizzazione» di Francesco II di Borbone capeggiata da ufficiali stranieri quali De Christen, Borjes, Tristanye de Guiche e il brigantaggio che ne seguì ad opera di «avventurieri» quali Chiavone, Fuoco, Andreozzi, Cipriano etc. La distinzione tra reazione politica e azione criminale è ormai largamente accettata dalla storiografia a partire dal richiamato lavoro di Molfese.

della Convenzione, intensificarono la sorveglianza fra la fine del 1864 e la fine del 1865, dando la caccia alle bande che andavano e venivano»<sup>31</sup>.

Del resto sul versante italiano, come attestano alcuni documenti ufficiali risalenti al biennio 1864-1865 scambiati tra il capo del governo Generale Alfonso La Marmora e l'ambasciatore plenipotenziario italiano a Parigi Costantino Nigra, traspariva la preoccupazione per una situazione difficile da gestire in considerazione della mancanza di relazioni ufficiali tra la Santa Sede e il governo di Firenze<sup>32</sup> per cui la cooperazione nella zona di confine era stata affidata direttamente ai comandi militari italiani e francesi che agivano in loco:

«In quella striscia di territorio che è prossima alla frontiera tra i domini pontifici e le provincie meridionali del Regno, segnatamente in sul versante occidentale degli Apennini, avvengono di frequente fatti di brigantaggio, cui porge agio alla esecuzione e facile mezzo di scampo la vicinanza del confine. Bande di malfattori penetrano di quando in quando sul territorio del Regno, vi commettono ruberie, più sovente operano ricatti, e traggono indi la preda o gli ostaggi sul territorio pontificio, donde i prigionieri nel maggior numero dei casi non sono rilasciati che contro pagamento di taglie talor rilevanti.

La condizione anormale in cui si trova il Governo pontificio non consente che dal Governo del Re si attuino regolarmente con esso i rimedii che per siffatte circostanze sono indicati dal diritto delle genti per Stati limitrofi, cioè: l'azione combinata per un efficace repressione, lo scambio di utili indicazioni, la reciproca consegna dei malfattori a seconda della rispettiva sudditanza, ed infine le occorrenti domande di soddisfazione ove risulti che furono trascurati gli obblighi che incombono a tal riguardo ad ogni Governo.

Il Governo del Re ha dovuto in conseguenza per tutelare, per quanto è attualmente possibile, nel modo più spedito e più pratico le persone e le proprietà dei suoi sudditi, lasciare che si trattassero direttamente ed in via eccezionale, tra le autorità nostre militari e le francesi, tutte quelle questioni ordinarie di estradizioni di briganti, di combinate operazioni e di concertata vigilanza contro i medesimi, che fossero atte allo scopo prefisso. Difatti la S. V. ben sa che tal sistema, mercè l'accordo leale e benevolo che sempre fu fra le autorità militari italiane e francesi, condusse a soddisfacentissime risultanze.

Tuttavia quei fatti di brigantaggio che in una condizione di cose più regolare darebbero luogo a diplomatiche vertenze, debbono, per ogni buon fine ed utile riserva, essere a Lei noti e da Lei all'occorrenza comunicati a S. E. il Ministro Imperiale degli Affari Esteri»<sup>33</sup>.

Il fenomeno brigantesco presentava in questa fase connotazioni di protesta meramente sociale, ormai priva di ogni rivendicazione legittimista, e riguardo le cause del brigantaggio postunitario nel territorio pontificio ci sembra ancora una volta convincente l'analisi di MolfeSE:

«L'aumento del brigantaggio anche all'interno dello Stato pontificio, in particolare sui monti Lepini e sui versanti occidentali di Simbruini e degli Ernici (zone di Subiaco e di Frosinone), fu dovuto molto probabilmente ad un motivo economico-sociale, quale la miseria e l'exasperazione delle masse bracciantili delle due parti del confine, che a causa della tensione politica esistente tra lo Stato italiano e quello pontificio, fin dal 1863 scarseggiava di lavoro e di pane. In secondo luogo, influi molto anche la crescente pressione che le forze militari italiane esercitavano sul brigantaggio in Terra di Lavoro e in Abruzzo. Le numerose e forti bande di queste zone ricorrevano quindi più frequentemente alla tattica di varcare il confine pontificio per sottrarsi agli inseguimenti e per riorganizzarsi, e una volta sul territorio romano, continuavano nelle loro imprese, affrontandovi francesi e pontifici forse con una risolutezza maggiore che non contro le truppe italiane. Il loro esempio provocava poi, naturalmente, la formazione di una quantità di bande indigeni minori.

Perciò dal 1865 riesce difficile distinguere da quale parte del confine pontificio si formassero e operassero prevalentemente le bande brigantesche»<sup>34</sup>.

---

<sup>31</sup> MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, pp. 323-324.

<sup>32</sup> Come previsto dall'art. 5 della Convenzione di Firenze, nel 1865 la città toscana divenne capitale del Regno d'Italia.

<sup>33</sup> *Lettera del Generale La Marmora al Cavaliere Nigra del 10 ottobre 1864* in Ministero degli Affari Esteri, *Documenti diplomatici presentati al Parlamento*, Firenze 1865, pp. 73-74. Da questo momento il Generale La Marmora invierà dettagliati rapporti trimestrali sul brigantaggio di confine affinché l'ambasciatore italiano informasse costantemente il Ministero degli affari esteri dell'Imperatore Napoleone III sull'evoluzione del fenomeno (cfr. *ivi*, pp. 76 sgg).

<sup>34</sup> MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, p. 324.

Per quanto il brigantaggio rappresentasse ormai un semplice problema di ordine pubblico, esso comunque alimentava preoccupazioni di natura politica. Nell'autunno del 1865, i confini meridionali dello Stato Pontificio, così come i palazzi del governo di Roma, entrarono in stato di fibrillazione a causa di vecchi timori: a un anno dalla firma della Convenzione di settembre, la "rivoluzione liberale" cercava ancora un pretesto per sferrare l'attacco definitivo al potere temporale del pontefice; né a riguardo potevano valere molto, alla luce di quanto era accaduto nel 1859 e nel 1860, le rassicurazioni di Parigi sull'inviolabilità dei confini romani. Tra gli scenari politico-militari possibili gli osservatori di parte pontificia davano molto credito a quello che il governo di Firenze utilizzasse l'arma del brigantaggio per dare concretezza ai propri disegni di espansione. Partite le truppe francesi, che nelle provincie di Marittima e Campagna avevano iniziato a fronteggiare con successo le bande brigantesche, a Roma ci si convinse insomma che la prevedibile recrudescenza del fenomeno avrebbe dato motivo alle truppe italiane di penetrare nei territori pontifici.

Queste considerazioni trovarono largo spazio nei resoconti de *La Civiltà cattolica*<sup>35</sup> e il punto di vista del collegio degli scrittori gesuiti fu ben sintetizzato in otto punti che suonavano come un *j'accuse* verso il governo di Firenze e, nel contempo, una difesa dell'operato di Roma:

«Premettiamo alcuni punti di fatto. *Primo*. Gli Stati pontifici, e specialmente le provincie sui confini napoletani, erano, prima del 1860, perfettamente immuni dal *brigantaggio*, e se v'erano, meno assai che per tutto altrove, ladri e malandrini, i Gendarmi pontifici bastavano ad assicurare le cose e le persone degli abitanti, ed a salvare le ragioni della giustizia. *Secondo*. Dal 1860 in qua i confini pontifici verso il territorio napoletano furono esclusivamente guardati dalle numerose truppe francesi, i cui comandanti rivendicarono a sè l'onore e l'incarico di difenderle, e di combattere i *briganti*, che vi cercassero riparo dalle persecuzioni delle truppe italiane. *Terzo*. Malgrado della vigilanza e della valentia delle truppe francesi, il *brigantaggio*, represso e quasi distrutto nelle adiacenti provincie napoletane, si allargò nelle pontificie. *Quarto*. Alcune delle bande, ed in ispecie quella del Sarracante<sup>36</sup>, furono riconosciute come spedite e prezzolate da chi volea trarne pretesto a calunniare la Santa Sede. *Quinto*. I comandanti francesi a' confini [...], erano in perfettissimo accordo con gl'italiani, e davano loro la mano per combattere il *brigantaggio*; ma sventuratamente questo, scemando di là, cresceva sempre di qua. *Sesto*. [...] assai arduo il prevedere quali saranno le relazioni fra i comandanti italiani ed i pontifici ai confini [...] perchè non vedesi come se la debbano intendere fra loro, per operazioni comuni, le truppe de' Governi del Papa e del re Vittorio Emmanuele, de' quali il primo non riconosce il secondo, e questo fa professione aperta di voler abbatte quello. *Settimo*. È egualmente indubitato, che le poche milizie pontificie non possono bastare da sè sole a far quello, che tornò impossibile alle numerose ed agguerrite della Francia, coadiuvate dalle numerosissime del Governo italiano. *Ottavo*. Da ultimo, è egualmente certo, che la Convenzione del 15 Settembre, riservando al Governo pontificio la facoltà di arrolare truppe a suo servizio, gl'impose l'obbligo di tener purgati dal *brigantaggio* i confini; o, per meglio dire, accennò il pretesto che si prenderebbe per giustificare l'invasione rivoluzionaria»<sup>37</sup>.

Al di là delle reciproche accuse tra Roma e Firenze di foraggiare il brigantaggio per scopi politici, dagli ultimi mesi del 1865 iniziò effettivamente un' incisiva azione di repressione del brigantaggio nel territorio pontificio condotta sul piano politico dal delegato pontificio di Frosinone, mons. Luigi Pericoli, e dal pro-ministro delle Armi generale Ermanno Kanzler<sup>38</sup>, succeduto alla fine di ottobre del 1865<sup>39</sup> a Mons. Francesco

<sup>35</sup> Si veda ad es. «*La Civiltà cattolica*», 16 (1865), pp. 356-362.

<sup>36</sup> Joan Serracante è stato considerato un brigante italiano collaboratore di Tristany, A. ALBONICO, *La mobilitazione legittimista contro il Regno d'Italia: La Spagna e il brigantaggio meridionale postunitario*, Milano 1979, ne ha dimostrato la nazionalità spagnola.

<sup>37</sup> «*La Civiltà cattolica*», 16 (1865), pp. 362-363.

<sup>38</sup> Il generale Ermanno Kanzler (1827-1888) originario del Baden, entrato al servizio del Papa nel 1844, prima di assumere la carica di comandante dell'esercito pontificio aveva già combattuto a Castelfidardo e ad Ancona nel 1860.

Saverio De Merode<sup>40</sup>, e sul piano militare dal maggiore Leopoldo Lauri, comandante la Seconda suddivisione di gendarmeria della provincia di Frosinone.

### *Topografia del brigantaggio di confine*

Il brigantaggio postunitario nello Stato pontificio fu sostanzialmente brigantaggio di confine, esso pose dunque in modo pressante, nel corso di tutta la sua evoluzione, il problema degli sconfinamenti<sup>41</sup>. La “topografia” del fenomeno non fu però sempre la stessa: inizialmente, fino al 1864, furono interessati tutti i quadranti della provincia di Frosinone lungo il confine con l'ex Regno Borbonico, e la parte meridionale della provincia di Velletri, dove le direttrici di azione dei “briganti” privilegiarono la dorsale ovest-est del M. delle Fate, nella catena degli Ausoni, lungo la linea di confine che da Terracina-Fondi arriva a S.Lorenzo (Amaseno). Alcuni paesini degli Ausoni, attornati da montagne fitte di boschi e ricche di nascondigli naturali, furono esposti alle azioni criminali delle bande. Le comunità maggiormente minacciate furono quelle di Roccasecca dei Volsci, Piperno (Priverno) e, soprattutto, Sonnino<sup>42</sup> dove le attività militari, sia da parte piemontese che da parte pontificia, furono molto intense già dal 1861.

La situazione nella zona di confine fu inquadrata con dovizia di particolari dal Generale La Marmora all'inizio del 1865:

«Il Generale La Marmora, al Cavaliere Nigra, a Parigi.

---

<sup>39</sup> Ministero delle Armi, *Bollettino delle nomine, mutazioni e promozioni, 4° trimestre 1865* in «Giornale militare ufficiale», Roma 1865, pp. 136-137.

<sup>40</sup> La sostituzione del potente prelado, al di là delle dichiarazioni ufficiali, avvenne su pressione della diplomazia imperiale francese e del cardinale Antonelli, al fine di togliere di mezzo un potente esponente della linea più conservatrice laddove la “Convenzione di settembre” richiedeva approcci più dinamici alla questione italiana (Cfr. R. AUBERT, *La chute de monsieur de Mérode en 1865. Documents inédits*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 3 (1955), pp. 331-392; P. PIRRI, *La Convenzione di settembre* in «Miscellanea Historiae Pontificiae», 24 (1961), pp. 54-56).

<sup>41</sup> Il materiale documentale conservato presso l'ASFr attesta che nel periodo in esame più volte le autorità militari e politiche della Delegazione di Frosinone segnalavano sconfinamenti di soldati piemontesi impegnati nella repressione del brigantaggio, nello stesso tempo i gendarmi pontifici e le truppe francesi si trovarono spesso a fronteggiare gruppi di briganti provenienti da oltre confine (cfr. Ministero per i Beni e le Attività culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici, *Guida alle fonti per la storia del brigantaggio postunitario conservate negli Archivi di Stato* a cura di R. Dentoni-Litta, III, Roma 2001, pp. 1035-1110). In assenza di relazioni tra Stato pontificio e Regno d'Italia furono i comandanti militari francesi e pontifici a gestire le situazioni direttamente sul terreno. Furono comunque fatti diversi passi per arrivare a un'intesa per evitare scontri tra le truppe regolari lungo la linea di confine (cfr. MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, pp. 325-328). Uno strumento importante fu la Convenzione militare del 24 febbraio 1867 sottoscritta, per la parte pontificia, dal Maggiore Leopoldo Lauri e, per la parte piemontese, dal Maggiore Lodovico Fontana, comandante la prima zona militare di Cassino, che permetteva, entro precisi limiti, il reciproco sconfinamento delle truppe regolari per inseguire le colonne di briganti (BARTOLINI, *Il brigantaggio nello Stato Pontificio*, pp. 30-32; cfr. MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, pp. 329-330, e SCONOCCHIA, *La banda Panici*, pp. 50-53). L'accordo aveva un precedente significativo nella convenzione siglata il 4 luglio 1816 con il Regno di Napoli (COPPI, *Discorso sul brigantaggio*, p. 27). L'invasione garibaldina nell'autunno del 1867 complicò le cose, poiché i comandi pontifici furono costretti inizialmente a spostare le truppe verso nord (H. KANZLER, *Rapporto alla Santità di Nostro Signore Papa Pio IX felicemente regnante sulla invasione dello Stato Pontificio nell'autunno del 1867*, Roma 1868, pp. 5-6); la Convenzione di Cassino restò comunque in vigore.

<sup>42</sup> Sonnino già nel XVIII secolo aveva acquistato la triste fama di essere un ricettacolo del brigantaggio e nel periodo francese possiamo dire che il fenomeno del ribellismo politico e criminale assunse il quel territorio connotazioni e dimensioni non dissimili a quelle del periodo unitario. La pericolosità del fenomeno spinse addirittura il pontefice ad ordinare nel 1819 la distruzione di Sonnino (COPPI, *Discorso sul brigantaggio*, pp. 31-33). Emblema del brigantaggio sonninese di inizio Ottocento fu ovviamente Antonio Gasbarrone; si veda a riguardo *Antonio Gasbarrone e il brigantaggio nello Stato Pontificio*, Atti del Convegno. Sonnino 1985, Latina 1986 (Quaderni del CEPIG, 6-7).

Torino, 9 aprile 1865.

Facendo seguito al dispaccio di Gabinetto del 2 gennaio p. p., Le trasmetto una Memoria in cui si contengono fatti ed indicazioni concernenti il brigantaggio sulla frontiera pontificia (...)

I casi di ricatti non sono notevolmente scemati: ma è invece scemata d'assai, colla baldanza delle imprese, la ferocia dei maltrattamenti e la esorbitanza dei pretesi ricatti.

I catturati sono costantemente individui di povera condizione sorpresi lungi dagli abitati in località deserte ove o la miseria li confina o le occupazioni campestri li trattengono. Le bande raggiungono a stento il numero di cinque o sei briganti, ed è solo sul territorio pontificio che l'incontro di più comitive avventizie ne ha fatto giungere qualche volta e momentaneamente la cifra a poco meno di una ventina d'uomini. Le località infestate sono poi comprese tutte nell'angustissima zona che si stende sul confine pontificio tra Pastena, Lenola, San Giovanni Incarico ed Itri, e tutti i ricattati sono recati nelle montagne comprese tra Sonnino, Falvaterra, Vallecorsa e Castro, ove più folte sono le boscaglie e più facile lo scampo pei malfattori.

Così, mentre le truppe francesi, secondochè si annunzia, avrebbero in questi ultimi tempi dovuto sostenere seri conflitti coi briganti sul Pontificio, sul territorio del Regno il brigantaggio di confine sarebbe in via di diminuzione. Le rinnovo, ecc.

Firm. — La Marmora.

PS. Ufficiali francesi asserirono, or son pochi giorni, che sul territorio pontificio i briganti ammontano a più centinaia, bene armati e regolarmente pagati»<sup>43</sup>.

La pressione esercitata dai briganti da est e da sud arrivò ben presto fino ai limiti del comprensorio pontino, quindi le comunità maggiormente minacciate furono Maenza, Roccagorga, Patrica, Supino e Prossedi, considerate le primi contrafforti del settore meridionale dei Lepini. Il versante occidentale della catena montuosa, quello che guarda il Tirreno, che rientrava nella delegazione di Velletri, restò per il momento sostanzialmente al riparo dalle minacce dei briganti se si escludono alcuni episodi secondari.

Dal 1865, mentre il fenomeno era in marcata diminuzione oltre confine come attesta la citata relazione La Marmora, le due provincie meridionali dello Stato pontificio furono investite in pieno dal problema del brigantaggio, ormai non si trattava più di semplici sconfinamenti, ma di una realtà che cominciava a radicarsi e a espandersi nel tessuto socio-economico di alcune aree:

«Fin dal 1865, il fenomeno del brigantaggio nello Stato pontificio aveva iniziato ad assumere l'aspetto di una piaga espandendosi ben presto a macchia d'olio. E' questo il motivo per cui le varie provincie, per prime quelle meridionali, si mobilitano sull'esempio di quelle limitrofe del Regno d'Italia, ponendo forti taglie per chiunque avesse collaborato alla cattura dei malviventi e dei loro manutengoli»<sup>44</sup>.

In questa nuova fase la topografia del fenomeno cambiò, così come le sue caratteristiche, la delegazione di Velletri cominciò a essere colpita in modo più diretto e se il brigantaggio d'importazione estera, cioè dall'ex Regno borbonico, era ancora prevalente<sup>45</sup>, ad agire erano ora uomini spesso originari anche del comprensorio lepino o comunque di aree limitrofe<sup>46</sup>.

<sup>43</sup> *Documenti diplomatici presentati al Parlamento*, 21, Firenze 1865, pp. 80-81.

<sup>44</sup> SCONOCCHIA, *La banda Panici*, p. 20.

<sup>45</sup> Ivi, pp. 27-28

<sup>46</sup> Il 5 febbraio 1867 il Tribunale straordinario di Frosinone per le cause del brigantaggio pubblicò un bando che intimava a 51 capobanda di consegnarsi entro dieci giorni. Di essi 10 erano originari di S.Lorenzo (Amaseno), 1 di Veroli, 15 di Vallecorsa, 10 di Castro, 3 di Morolo, 2 di Supino, 3 di Sonnino, 1 di Pofi, 1 di Casalitico, 1 di Atina, 2 di Maenza (Enrico Doria, ex fra Leonardo, e Pacione Francesco), 1 del Regno (cfr. SCONOCCHIA, *La banda Panici*, pp. 28-32). La lista era aperta da Cesare Panici, originario di S. Lorenzo (Amaseno), che atterrì le popolazioni lepine e pontine fino al dicembre del 1868 quando fu ucciso dalla Forza vicino Montelanico (ivi, pp. 35-43 e 169-185). Nella sua banda militava Vincenzo Orsini di Roccagorga e furono coinvolti diversi manutengoli originari dell'area lepina (ivi, pp. 49-50). Nell'elenco non erano indicati i nomi di alcuni importanti briganti, tra cui Luigi Cima di Lenola e Luigi Andreozzi, nativo di Pastena che ebbe come territorio di elezione il frusinate e il privernate prima di cadere sotto i colpi del sottotenente Bartolini il 25 luglio 1867 vicino Prossedi (cfr. BARTOLINI, *Il brigantaggio nello Stato Pontificio*, pp. 42-64; C. JADECOLA, "Altro che brigante! Andreozzi Luigi di Pastena in Regno", Cassino 2001).

Le località del confine meridionale rappresentarono ancora i punti nevralgici dell'azione delle bande brigantesche, ma ora tutta la dorsale occidentale dei Lepini nella linea che da Rocca-gorga-Maenza arriva al quadrilatero Gorga-Carpineto-Montelanico-Segni divenne terreno delle loro azioni che minacciarono costantemente alcune comunità, rimaste in precedenza pressoché immuni dal fenomeno. Cori, Roccamassima, Sermoneta, Norma, Bassiano e Sezze conobbero, soprattutto nel biennio 1866-1867, episodi talora efferati e le autorità furono costrette a inviare rinforzi di gendarmi e soldati. Un altro forte attrattore per le bande fu la palude pontina per le attività produttive e i commerci che vi si svolgevano. Le macchie di Cisterna e di Terracina e la via corriera dell'Appia erano le zone che facevano maggiormente gola ai malviventi.

### *Una partita a scacchi senza regole*

La lotta armata che per anni contrappose le milizie di Pio IX e le bande brigantesche ebbe molte delle caratteristiche di un "conflitto asimmetrico"<sup>47</sup>. E' indubbio difatti che tra le due forze in campo ci fosse una forte disparità tecnico-militare e che le truppe pontificie fossero notevolmente superiori per numero, addestramento ed equipaggiamento. Tale superiorità fu fortemente limitata però da alcuni fattori (morfologia del terreno, tattica dei briganti, atteggiamento di parte della popolazione etc.), ciò creò non pochi problemi sul terreno alle milizie di Pio IX e costrinse i comandi a rapidi cambi di strategia. Va tenuto presente inoltre che in una "guerra asimmetrica" le parti in causa adottano codici assolutamente diversi e perciò incomprensibili per l'avversario, in una guerra di questo tipo, insomma, non ci sono regole, tutto è permesso. Nel caso in esame l'asimmetria "codicologica" emerge con chiarezza nelle relazioni di parte pontificia e diventa elemento giustificativo delle reazioni violente da parte della truppa che giuridicamente si configurarono talora come violazioni delle leggi dello Stato. Carlo Bartolini, ad esempio, nel suo più volte citato opuscolo, difese i mezzi illegali usati per eliminare i briganti, anzi li ritenne necessari perché in certe circostanze «salus publica, suprema lex est»<sup>48</sup>.

Passando ad analizzare le forze in campo, i briganti non costituirono ovviamente un esercito nel senso classico del termine ma si organizzarono in bande che contavano da poche unità di uomini a qualche decina, ogni gruppo agiva isolatamente con obiettivi meramente criminali evitando, per quanto possibile, di scontrarsi con la forza regolare<sup>49</sup>. In molti casi le bande si unirono tra di loro senza però un piano d'azione predeterminato, tutto era legato alle necessità e alle convenienze del momento. Complessivamente i briganti arrivarono a poche centinaia di unità, probabilmente un migliaio, compresi i manutengoli o presunti tali. Una raccolta di documenti curata dal Ministero delle armi relativa al *Brigantaggio nelle province di Velletri e Frosinone dal 1865 al 1869 e sua totale distruzione*, riporta alcune statistiche che, sebbene debbano essere prese con il beneficio d'inventario, sono comunque interessanti per avere una idea della portata del fenomeno:

---

<sup>47</sup> Cfr. I. ARREGUIN-TOFT, *How the Weak win Wars: A Theory of Asymmetric Conflict*, New York-Cambridge 2005; R. W. BARNETT, *Asymmetrical Warfare: Today's Challenge to U. S. Military Power*, Washington D.C. 2003; S. METZ - J. DOUGLAS, *Asymmetry and U. S. Military Strategy: Definition, Background, and Strategic Concepts*, Carlisle 2001; G. GIUSEPPE, *Studi strategici. Introduzione alla conflittualità non convenzionale*, I-II, Como 2007-2008; LIANG QIAO - XIANGSUI WANG, *Guerra senza limiti: l'arte della guerra asimmetrica fra terrorismo e globalizzazione* a cura di F. Mini, Gorizia 2004; C. JEAN, *Manuale di studi strategici*, Milano 2004.

<sup>48</sup> BARTOLINI, *Il brigantaggio nello Stato Pontificio*, p. 103.

<sup>49</sup> Sulla struttura, organizzazione e caratteristiche delle bande brigantesche si veda MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, pp. 135-139.

«La suddetta raccolta ci somministra pure lo stato nominativo dei briganti indigeni e stranieri, caduti in potere della giustizia e rimessi ai tribunali, dal Novembre 1865 a tutto il Novembre 1869. Questi sono 447, di cui 240 indigeni delle province rimaste alla Santa Sede, 200 forestieri a queste province e 1 di patria incerta. Tutti questi forestieri sono nativi del napoletano, eccetto 5 appartenenti alle province usurpate, 1 piemontese ed 1 francese.

Gli arrestati montano a 261; gli uccisi nei fatti d'armi a 48; i costituitisi volontariamente a 138. Dei venuti in mano dell'autorità, 11 sono stati giustiziati colla fucilazione alle spalle; 54 condannati alla galera perpetua; 29 alla galera temporanea; 68 a pene minori; 3 sono morti nelle carceri. Verso 191, per diversi titoli, si sono sospesi gli atti: 35 si sono passati alla polizia; 2 trattenuti in carcere per via di esperimento.

Dei manutengoli e aderenti al brigantaggio, 409 sono stati arrestati; 2 si sono costituiti. Fra costoro 1 è stato ucciso per tentata fuga; 50 sono stati condannati alla galera temporanea; 174, per varie ragioni, dimessi; 185 passati a disposizione della polizia; 2 al tribunale della sacra Consulta.

Per lo che, durante questa lunga e vigorosa campagna, 808 briganti o fautori di briganti son capitati, vivi o morti, in balia della giustizia; oltre i non pochi i quali, mortalmente feriti al lembo della frontiera e trafugati nottetempo, sono ivi a spirare nel territorio assoggettato al regno d'Italia»<sup>50</sup>.

Diverso il discorso per l'armata pontificia, essa era stata riorganizzata provvisoriamente dopo «le infauste vicende del 1860»<sup>51</sup> e con l'arrivo del Generale Kanzler alla Congregazione delle Armi fu elaborato un progetto più organico che Pio IX approvò nell'udienza del 16 dicembre 1865 rendendolo esecutivo dal 1 gennaio seguente<sup>52</sup>. Il piano prevedeva 12 corpi armati:

- « 1° — Stato Maggiore
- 2° — Stato Maggiore di Piazza
- 3° — Gendarmeria
- 4° — Battaglione Sedentarij ed Invalidi<sup>53</sup>
- 5° — Artiglieria<sup>54</sup>
- 6° — Genio
- 7° — Battaglione Cacciatori
- 8° — Reggimento di Fanteria<sup>55</sup>
- 9° — Battaglione Zuavi<sup>56</sup>
- 10° — Battaglione Carabinieri
- 11° — Cavalleria<sup>57</sup>
- 12° — Profossi<sup>58</sup> di Piazza»<sup>59</sup>

Anche la Gendarmeria fu riorganizzata, la Legione fu distinta in tre Suddivisioni (Roma, Frosinone<sup>60</sup> e Viterbo) formate da dieci compagnie miste di gendarmi a piedi e a

---

<sup>50</sup> *Il brigantaggio distrutto negli Stati Pontifici* in «La Civiltà cattolica», 21 (1870), pp. 656-657.

<sup>51</sup> *Giornale Militare Ufficiale. Anno 1866*, Roma 1866, p. 3.

<sup>52</sup> *Ivi*, p. 1.

<sup>53</sup> Il Btg. Sedentari ed invalidi, aveva lo scopo «di presidiare le piccole Guarnigioni ed altri posti sedentarij però amovibili e da concambiarsi fra loro» e comprendeva 5 compagnie, una sezione infermieri, una sezione di travagliatori e una sezione fuori di rango (*ivi*, pp. 17-19).

<sup>54</sup> Il corpo di Artiglieria era costituito da due batterie montate e tre a piedi, una batteria di deposito a piedi ed una montata (*ivi*, pp. 23-33).

<sup>55</sup> Il Reggimento di fanteria era composto da tre battaglioni (*ivi*, pp. 45-51).

<sup>56</sup> Il corpo degli Zuavi, creato nel 1860, arrivò a contare 3000 unità e nel 1867 divenne un reggimento con due battaglioni composto ciascuno da sei compagnie (cfr. J. POWELL, *Two Years in the Pontifical Zouaves: a Narrative of Travel, Residence, and Experience in the Roman States*, London 1871, p. 3; C. A. COULOMBE, *The Pope's Legion. The Multinational Fighting Force that Defended the Vatican*, New York 2009, p. 114).

<sup>57</sup> Il corpo di cavalleria era composto da due squadroni di dragoni (*Giornale Militare Ufficiale. Anno 1866*, Roma 1866, pp. 53-59).

<sup>58</sup> I *profossi* erano «incaricati alla custodia, e vigilanza interna delle prigioni, e dei luoghi di detenzione Militare» (cfr. *ivi*, pp. 61-63).

<sup>59</sup> *Ivi*, p. 4.

<sup>60</sup> La 2ª Suddivisione di Frosinone comprendeva la 6ª compagnia di stanza a Velletri e la 7ª compagnia di stanza a Frosinone. La 6ª compagnia prevedeva un organico di 172 uomini (3 ufficiali e 169 gendarmi di truppa) e comprendeva le due tenenze di Velletri e di Terracina. La tenenza di Velletri era distinta in tre sezioni 1) Velletri,



cavallo, due compagnie mobili a piedi, una compagnia di deposito, uno squadrone di gendarmi a cavallo per un totale di 2250 uomini:

«Le dieci compagnie miste di gendarmi a piedi e a cavallo sarebbero divise in distaccamenti e brigate stabili o provvisorie. Tali brigate provvisorie ad ogni circostanza potrebbero esser tolte e ricevere altra destinazione secondo le esigenze del servizio; le due compagnie mobili poi, e lo squadrone dei gendarmi a cavallo sarebbero sempre a disposizione Superiore per accorrere ovunque il bisogno lo richiedesse»<sup>61</sup>.

In poco tempo la milizia pontificia passò da 8000 unità alla fine del 1865 a quasi 13.000 unità al 1 ottobre 1867, anche se gli effettivi erano circa 8000 con numerosi volontari stranieri confluiti nei reparti degli zuavi, dei carabinieri esteri e della legione di Antibes<sup>62</sup>. Questo massiccio dispiegamento di uomini impegnati nella lotta al brigantaggio portò a numerosi scontri a fuoco. Il citato rapporto del Ministero delle armi riporta, dalla fine del 1864 a tutto il 1869, venti combattimenti principali<sup>63</sup>, mentre Carlo Bartolini enumera dal 13 novembre 1866 al 15 giugno 1868 una trentina di combattimenti<sup>64</sup>.

Per quanto concerne l'aspetto strategico e tattico, l'azione dei briganti è stata descritta con chiarezza nelle relazioni ufficiali e nelle memorie personali di chi li combatteva. Le bande avevano importanti vantaggi: l'effetto sorpresa, la conoscenza del territorio, l'assuefazione alla fatica, l'appoggio volontario o forzato delle popolazioni e così via. Le bande brigantesche riuscirono per alcuni anni a terrorizzare le due provincie meridionali dello Stato Pontificio soprattutto perché il territorio si prestava in modo particolare alle loro azioni, tanto da rendere poco efficaci le operazioni di contrasto della Forza. Sulla piena corrispondenza tra la morfologia del terreno nelle provincie di Marittima e Campagna e la tattica delle bande brigantesche insistono tutte le fonti coeve al fenomeno sia di parte pontificia, che di quella piemontese:

«Fortissime erano le difficoltà che nelle due provincie di Frosinone e di Velletri si aveano a sormontare, per la condotta perseverante di questa guerra, spesso sterile e sempre faticosissima, dalle milizie pontificali. Per oltre 150 chilometri la frontiera del napolitano è tutta aperta, con innumerevoli trapassi dall'una parte all'altra dei due Stati. Monti altissimi, vestiti d'irte boscaglie, e dirupi quasi inaccessibili ne costeggiano una buona porzione, massime verso il Liri: basse pianure, macchie, stagni e paludi di aria micidiale si distendono sotto la catena dei Lepini sino al mare e formano l'agro pontino, inabitabile parecchi mesi dell'anno»<sup>65</sup>.

Il conte Alessandro Bianco di Saint-Jorioz scrisse a riguardo:

---

con le brigate di Piazza del Piano, Cisterna, Cori e Rocca Massima e i distaccamenti di Giulianello, Castelle (Le Castella) e S. Gennaro; 2) Valmontone, con la brigata di Montefortino (Artena) e i distaccamenti di Lugnano (Labico) e Lariano; 3) Segni, con le brigate di Carpineto e Montelanico. La tenenza di Terracina era distinta in due sezioni: 1) Terracina, con i distaccamenti di Canneto, Epitaffio e Tor Tre Ponti; 2) Sezze, con le brigate di Sermoneta, Bassiano e Norma e i distaccamenti di Bocca di Fiume e Orsini. La 7ª compagnia contava in organico 261 uomini (4 ufficiali e 257 gendarmi di truppa) e comprendeva le tre tenenze di Frosinone, Anagni e Ceccano. La tenenza di Frosinone contava due sezioni: 1) Frosinone con le brigate di Ceprano e Ripi e i distaccamenti di Pofi e Stazione Ceprano; 2) Alatri con le brigate di Veroli e Monte S. Giovanni e i distaccamenti di Bauco (Boville Ernica) e Porrino. La tenenza di Anagni con tre sezioni: 1) Anagni con la brigata di Paliano e il distaccamento di Piglio; 2) Ferentino con il distaccamento di Supino; 3) Guarcino con la Brigata di Filettino e i distaccamenti di Anticoli (Fiuggi) e Morolo. La tenenza di Ceccano con tre sezioni: 1) Ceccano con il distaccamento di Patrica; 2) Priverno con la brigata di Sonnino e il distaccamento di Prossedi; 3) Vallecorsa con i distaccamenti di S. Lorenzo (Amaseno) e Rocca Gorga (ivi, pp. 88-91).

<sup>61</sup> Ivi, p. 70.

<sup>62</sup> Ivi, pp. 8-9.

<sup>63</sup> *Il brigantaggio distrutto negli Stati Pontifici* in «La Civiltà cattolica», 21 (1870), p. 655.

<sup>64</sup> BARTOLINI, *Il brigantaggio nello Stato Pontificio*, pp. 16-21.

<sup>65</sup> *Il brigantaggio distrutto negli Stati Pontifici*, in «La Civiltà cattolica», 21 (1870), pp. 654-655.

«Con le forze che vi sono oggi sulla frontiera Pontificia sembrerebbe impossibile che potessero verificarsi le frequenti discese di briganti, provenienti dalla frontiera, che nelle sottoposte valli scendono a depredare. Vero è che le accidentalità del terreno si prestano maravigliosamente per le scorriere anzidette»<sup>66</sup>.

Sull'altro versante Antonio Coppi rilevava come «alti monti, ampi boschi e deserti campo costituiscono nell'Italia media e meridionale terreni adattissimi alla formazione di bande di malviventi [...] e difficoltà di comunicazioni facilitano l'unione di tali perniciose masse»<sup>67</sup>.

Lo stesso Ricasoli, nella citata circolare per gli agenti diplomatici all'estero denunciò, sia pure con finalità politiche, che il problema chiave della lotta al brigantaggio riguardava la linea di confine che separava le provincie di Marittima e di Campagna dalla Terra di Lavoro:

«Il vero brigantaggio esiste nelle provincie che sono intorno a Napoli, ha per base la linea del confine pontificio, tiene le sue forze principali nella catena del Matese, e di là poi si getta su quelle due provincie e in quelle di Avellino, di Benevento e di Napoli, distendendosi lungo l'Appennino sino a Salerno, e perdendo sempre più d'intensità quanto più si discosta dalla frontiera romana [...] Né già costoro [i briganti, N.d.A.] occupano delle provincie, né hanno sede in alcuna città o in alcuna borgata, ma vivono in drappelli sulla montagna, di là piombano in preda dei luoghi indifesi, ma non osano attaccar un luogo custodito da truppa, per quanto scarsa si fosse; dove arrivano, se non incontrano resistenza, liberano i malfattori dalle carceri, e ingrossati da questi e dai villani, per antica abitudine usi a cosiffatte fazioni, rubano, saccheggiano e si rinselvano»<sup>68</sup>.

Particolarmente dettagliate, sono le considerazioni di Carlo Bartolini, anche se viziate di qualche esagerazione, sulla strategia adottata dalle bande brigantesche:

«I briganti, praticissimi delle montagne e dei folti boschi nei quali da lungo aggiravansi, avevano per norma di non attaccare mai la truppa se non trovavansi in posizione sicura e vantaggiosa, il loro attacco era rapido, fulmineo, eseguito con un insieme e colpo d'occhio che mai il migliore.

L'attacco non aveva mai luogo, se non erano ben sicuri della ritirata in caso di insuccesso, e questa si effettuava rapidamente per sentieri di mantagne e per viottoli di boscaglie a loro ben cognitivi, e per i quali era ben arduo e periglioso lo inseguirli.

Al momento dell'attacco i briganti assalivano le colonne mobili con un fuoco improvviso su uno dei fianchi, e come la truppa faceva loro fronte e resistenza da quel lato, con mosse rapidissime l'attacco era simultaneamente ripetuto da loro in piccole frazioni all'altro fianco, alla testa ed alla coda della colonna [...] Siccome generalmente attaccavano dall'alto delle montagne, così era cosa ben difficile sloggiarli dalla posizione che occupavano; e quando i soldati giungevano alla sommità anelanti di vendicare i loro compagni caduti, quei malandrini dileguavansi come nebbia.

Oltre la gran pratica e conoscenza delle località, i briganti avevano a loro grande vantaggio la celerità nei movimenti e la rapidità delle marcie; essi arrivavano a percorrere talvolta due terzi in meno di tempo che sarebbe occorso ad una colonna di soldati, per quanto abituati alle aspre marcie delle montagne [...].

Per il servizio d'informazioni i briganti erano di gran lunga superiori alla truppa, giacché quattro quinti – meno qualche eccezione – dei paesani e dei montanari erano manutengoli e confidenti dei briganti. Essi erano larghi d'ogni aiuto e di valida protezione ai loro adepti, ai quali pagavano il servizio d'informazioni a moneta di oro sonante.

Altrettanto però erano terribili, inesorabili con chi li tradiva; usavano tali vendette da far dirizzare i capelli sul capo ai più intrepidi, ed avevano assunto tale prestigio sopra quei rozzi ed ignoranti paesani da venir riguardati come esseri superiori e con superstizioso terrore [...].

Al servizio d'informazioni dei paesani, univasi quello di non pochi possidenti, che per timore di vedere bocciate e devastate le loro proprietà, o scannati i loro armenti dovevano, loro malgrado, sottostare alle dure esigenze di quei prepotenti.

Con segnali convenuti di fiammate di paglia cosparsa di polvere da fucile coll'abbassare a riprese delle grosse lanterne accese durante la notte, e con nubi di fumo, bruciando la paglia bagnata di giorno, i briganti

---

<sup>66</sup> BIANCO DI SAINT-JORIOZ, *Il brigantaggio alla frontiera pontificia*, p. 192.

<sup>67</sup> COPPI, *Discorso sul brigantaggio*, p. 9.

<sup>68</sup> ZINI - FARINA, *Storia d'Italia*, p. 765.

erano avvertiti dei movimenti della truppa, quando non l'erano da veloci messaggeri, che di continuo rondeggiavano nelle località occupate dalle truppe.

Avevano inoltre a loro disposizione gran numero di confidenti, donne e fanciulle in ispecie, incaricate con false informazioni, date coll'espressione la più ingenua del mondo, di fuorviare l'azione delle truppe [...]

Ritornando alla strategia dei briganti, quando essi prendevano posizione la sceglievano da abili strateghi, e se trovavansi in forte numero si circondavano di tutte quelle precauzioni in uso per le operazioni secondarie della guerra, o servizio delle truppe in campagna.

Sentinelle avanzate, piccoli posti, avamposti, pattuglie, ronde con parole d'ordine e di riunione, segnali di riconoscimento ecc., nulla trascuravano quei malandrini per la loro sicurezza, e per premunirsi contro sorprese ed attacchi notturni.

Sovente accadeva che piccoli gruppi isolati di briganti, sorpresi per l'avvicinarsi improvviso della truppa, trasformavansi in un batter di ciglio in tranquilli e pacifici boscaioli, in onesti pastori, nascondendo le armi, e prendendo un contegno ingenuo ed onesto da trarre in inganno anche le persone più astute»<sup>69</sup>.

### Analoghe considerazioni si ritrovano in Bianco di Saint-Jorioz:

«Ecco di quali elementi si formarono le prime bande brigantesche, che funestarono colle loro escursioni queste contrade alla frontiera radenti, ed ecco come ancora oggi giorno si reclutano i briganti e gli assassini col denaro del Borbone e le plenarie indulgenze e la santissima benedizione del vicario di Cristo.

L'epopea brigantesca dal 1860 a tutto il 1862 come fatto militare è ben povera cosa, come danno morale e materiale è stata incalcolabile e funestissima. Ciò non pertanto è d'uopo osservare, che se essa ha costato enorme pecunia alla reazione, ha avuto in contraccambio ben poca influenza sulle cose nostre, e la causa della ristaurazione vi ha poco o nulla guadagnato.

Una cosa che singolarmente colpisce nella lettura dei fasti briganteschi è la mancanza assoluta e perenne di un piano di operazioni, un concetto militare, un'idea generale di regolare e ragionato invadimento, una logica tattica nell'operare, una connessione finalmente nei criteri militari e nella applicazione dei principi i più elementari della guerra piccola, o per bande, o di partigiani che si voglia dire.

In tutti quei feroci e replicati e sterlissimi conati briganteschi non si vedono che orde incomposte e furiose gettarsi disordinate e senza scopo in un punto qualunque della frontiera, varcarlo impetuosamente, e scorto un paesucolo, comunque misero e deserto, invaderlo, perché creduto inerme e vile, metterlo a fuoco, a ruba ed a sangue, e quindi fuggire, ricacciandosi nei varchi della frontiera, e frettolosamente e paurosamente inselvandosi con tutti i segni del più grande terrore, per un pericolo che qualche volta non esiste nemmeno.

Quando in altre occasioni vengono disturbati nella loro opera nefanda dalla notizia ancorché lontana e problematica dell'arrivo di un manipolo di truppa italiana, che accorre a difesa di quegli inermi ed innocenti abitatori, quelle stesse orde, un momento prima così baldanzose ed insolenti, si fanno chete, timorose e spaventate, e come turba di conigli fuggono in scompiglio sulla montagna la più propinqua, seminandone i sentieri e i dirupi d'armi, munizioni, e più soventi ancora macchiandoli del loro sangue.

Tutta la tattica brigantesca si è finora ridotta alle semplici proporzioni di un'andirivieni; a passare e ripassare la frontiera in più punti; ad invadere e bruciare dei piccoli borghi di montagna; a scorazzare per pochi istanti il nostro suolo; a fuggire precipitosissimamente quando si vedono inseguiti dalle truppe»<sup>70</sup>.

Le truppe pontificie si trovarono insomma a combattere contro gli stessi ostacoli con i quali, fatte le dovute proporzioni, aveva dovuto fare i conti l'esercito piemontese<sup>71</sup>. La

<sup>69</sup> BARTOLINI, *Il brigantaggio nello Stato Pontificio*, pp. 33-38.

<sup>70</sup> BIANCO DI SAINT-JORIOZ, *Il brigantaggio alla frontiera pontificia*, pp. 31-32.

<sup>71</sup> «Lo stato numerico delle forze da cui si compone il sesto corpo d'armata è il seguente. La totalità della forza attiva dei corpi o frazioni di essi mobilizzati e delle forze sedentarie è di 85,940 uomini. Le forze mobilizzate ammontano a 65,875 uomini, sui quali a tutto il 31 marzo dell'anno corrente erano 4,855 ammalati. Queste forze sono ripartite in parecchie zone e sottozone militari, i cui comandanti hanno piena libertà di azione nelle operazioni contro il brigantaggio. Nella forza attiva sono compresi sette reggimenti di cavalleria: i lancieri di Montebello, i lancieri di Aosta, i cavalleggieri di Lucca, gli ussari di Piacenza, i cavalleggieri di Saluzzo, i lancieri di Milano, i cavalleggieri di Lodi. I primi quattro stanziano in Capitanata, il quinto nelle provincie di Salerno, di Potenza, di Bari e di Lecce; il sesto è a Caserta, nel Beneventano e nei dintorni di Napoli. L'enumerazione di queste forze ci sembra valido argomento a persuadere che se si fosse trattato di una questione militare essa sarebbe già da un pezzo composta e risolta. Nè per valore di certo, nè per numero i briganti potrebbero nemmeno tentare di competere con soldati come sono i nostri; ma ai briganti sono sussidio efficace la stessa codardia e la stessa scarsezza numerica. La loro tattica è semplicissima: raro avviene che si adunino in grosse bande, perchè sanno che allora torna assai agevole alla truppa di trovarle e di distruggerle. Non aggrediscono mai, e se aggrediti, fuggono sempre. Tendono agguati ed imboscate, quando hanno la certezza del sicuro scampo e della sovrabbondanza numerica sui soldati. Assalgono

strategia adottata dalle milizie pontificie subì nel corso degli anni alcune importanti modifiche. Inizialmente la Forza adottò la strategia che potremmo chiamare della “caccia alla lepre” che inevitabilmente si dimostrò inefficace:

«La truppa regolare occupò punti strategici sulla linea di confine, attivando un servizio continuo di colonne mobili e perlustrazioni giornaliere. Furono rafforzate le locali brigate di gendarmeria, venne istituita ed armata, nelle città principali della provincia, una specie di truppa civica sotto il nome di *Ausiliari di riserva*, che rese utili, se non brillanti servigi. La truppa di linea occupò le città più importanti, si distese in distaccamenti, in relazione e contatto fra loro, lungo il confine [...] Vari distaccamenti misti di gendarmeria e di truppa di linea, comandati da provetti ufficiali con fedeli e sicure guide, praticissime di quelle località, battevano per più giorni di seguito le pianure, i villaggi, le montagne, le macchie, esplorando accuratamente ogni rifugio, inerpandosi sulle rocce le più scoscese, penetrando nelle macchie le più folte, prendendo notizie dai pastori, dai carbonari montagnoli, sulla presenza e sulle mosse dei briganti, arrestando tutte le persone sospette, e facendo fuoco inesorabilmente sopra ogni individuo armato, che alla prima ingiunzione della truppa non avesse subito deposte le armi.

Di frequente venivano fatti dei vasti e ben combinati movimenti concentrici. I vari distaccamenti di una data zona, ricevevano l'ordine di partire il giorno tale, all'ora tale, per trovarsi in dato punto ad ora fissata, dovendo percorrere un itinerario stabilito, in modo da avviluppare in una vasta rete di truppa i briganti scorazzanti in quelle località. Era una specie di quello che chiamano i francesi *battue* e che in termine cinegetico essi definiscono: “*Action de parcourir en tous sens les bois et les forêt pour en faire sortir le animaux dangereux ou nuisibles*, ecc.”. In questo caso gli animali da cacciarsi erano i briganti, le guide con i gendarmi facevano la parte di *rabatteurs*, ed i soldati quella di *tireurs*; in genere tali movimenti davano ottimi risultati e la *selvaggina*, briganti e manutengoli, non facevano mai difetto»<sup>72</sup>.

Un'azione importante nei riguardi delle popolazioni che non potevano essere assistite da distaccamenti fissi fu condotta, anche dal punto di vista psicologico, dalle “colonne mobili”. Le colonne, costituite da circa venti uomini, partivano dagli accantonamenti e restavano in perlustrazione per cinque giorni per essere sostituite poi da altre formazioni<sup>73</sup>. Una svolta decisiva nella lotta al brigantaggio fu la costituzione, promossa dal Maggiore Lauri, del corpo degli squadriglieri:

«Il maggiore Lauri per combattere efficacemente le orde brigantesche scorazzanti sulle scoscese e selvagge montagne di confine, ebbe la felice e pratica idea di organizzare un corpo scelto di montanari armati e disciplinati militarmente, comandati da ufficiali e sottufficiali di gendarmeria, che prestavano un servizio in certo modo analogo a quello degli Ascari della colonia Eritrea. Gli squadriglieri colle loro *cioce*, specie di sandali, calzatura che rimonta alle più remote epoche, armati alla leggera, rotti alle fatiche ed alle difficili e disastrose marcie delle montagne, sobri per loro natura robusti ed intrepidi per eccellenza e pratici delle

---

quando sono in proporzione di cinque o più contro uno. Non ci è esempio che abbiano mai osato aggredire una compagnia di soldati. Predare, uccidere, fuggire, stancare la truppa il più che è possibile, questa e non altra è la strategia dei briganti. I soli artifizi militari che adoperano sono quelli che vengono suggeriti dall' istinto; hanno vedette , e quando vanno a cavallo dispongono alcuni di essi a modo di fiancheggiatori. Maneggiano le armi con poco accorgimento, e le scariche dei loro fucili tornano soventi volte innocue. Raro è che abbian l'ardimento di combattere corpo a corpo; e profitano abilmente della conoscenza che hanno dei più lievi accidenti di terreno per scegliere le posizioni dove più facilmente offendendo più difficilmente possano essere offesi. Non è vero che tutti vadano a morte con coraggio; ciò è avvenuto in taluni casi, ma non è la regola generale; a meno che si voglia confondere la stupidità con lo stoicismo, il forte disprezzo della vita con la freddezza dell'abbruttimento. Per la massima parte vigliacchi, posseggono tutti gli attributi della vigliaccheria, e massimo tra essi la ferocia (*Il brigantaggio nelle provincie napoletane. Relazione della commissione d'inchiesta parlamentare*, Napoli 1863, pp. 92-94).

<sup>72</sup> BARTOLINI, *Il brigantaggio nello Stato Pontificio*, pp. 14-15.

<sup>73</sup> ASRm, *Ministero delle Armi*, b. 1526: Relazione del Maggiore Lauri al Pro-Ministro delle Armi, 10 marzo 1866. Il documento trascrive con cura il percorso di perlustrazione delle 19 colonne mobili create nella Delegazione di Frosinone. Nei territori prossimi alla zona pontina agivano la 18<sup>a</sup> (Piperno, Roccaporga, Pisterzo, Fossanova e Sonnino) e la 19<sup>a</sup> (Prossedi, Maenza, Cercete di Maenza, Roccaporga, Montagna di Cacume, S.<sup>ta</sup> Serena e Monte Gemma).

località più recondite e montuose, riuscivano uno dei più efficaci coefficienti per la distruzione del brigantaggio»<sup>74</sup>.

Il corpo degli squadriglieri era costituito da volontari che «non avevano alcuna ferma, il loro servizio era temporaneo e venivano retribuiti con una paga giornaliera di Lire 1,50, ed erano in sussidio delle locali brigate di gendarmeria. Il loro numero venne sempre aumentando in modo che nei primi del 1870 sommavano a 1443»<sup>75</sup>.

Il 7 febbraio 1866 il Maggiore Lauri inoltrò richiesta al Proto ministro delle Armi di riconoscere il corpo degli squadriglieri considerato il loro apporto essenziale nel contrasto al brigantaggio:

«Eccellenza

La esperienza ha ad dimostrato che qualunque movimento delle truppe diretto alla insecuzione dei briganti, che risiedono nelle parti montane di questa Provincia, si rende frustraneo se non viene accompagnato da guide fedeli ed esperte.

Essendomi io quindi dato premura di provvedere a questo bisogno, si è risultato che in ciascun Comune si sarebbero trovate persone a ciò adatte, le quali peraltro avrebbero richiesto di avere un fucile e munizioni, onde così armate accompagnare la Truppa.

Ed occorrendo aver disponibili a quest'uso cinquanta ed un competente corredo di munizioni, prego l'E.V. a volersi compiacere di farmene l'invio il più sollecitamente possibile, e con sensi di distintissima stima e considerazione mi prego di confermarmi»<sup>76</sup>.

L'inferiorità tecnico-militare dei briganti era particolarmente evidente negli armamenti in dotazione:

«I cacciatori [...] erano armati di eccellenti carabine rigate Miniè; i gendarmi avevano invece fucili a due colpi sistema Lefauchaux, con bajonetta da caccia, e revolver d'ordinanza a sei colpi»<sup>77</sup>.

I briganti avevano armi da fuoco lunghe, in genere doppiette da caccia, molto inferiori nelle prestazioni di quelle della Forza, almeno che non fossero provvisti di fucili a percussione sottratti ai soldati nei combattimenti<sup>78</sup>. La disparità negli armamenti, unitamente alla disparità numerica a svantaggio dei briganti, da ragione del fatto che il fuoco di ritirata fosse l'espedito più utilizzato dai malviventi quando erano intercettati dalle truppe. Riportiamo lo stralcio di una lettera del giugno 1868 molto significativa:

«Ieri alle sette e mezzo Antimeridiane vi fu uno scontro di circa venti zuavi con cinque briganti. Questi sparando e fuggendo sostennero un fuoco di circa un'ora. Sparavano quindi correvano e dietro i tronchi di alberi ricaricavano, ma fu tutto inutile perché i zuavi con le loro armi di precisione li colpivano a maggior distanza di quello che si credevano. Vi furono tre briganti uccisi, uno ferito, che dicono essersi gittato nel corso di un fosso ove non fu più trovato ed il quinto si salvò totalmente. Dei zuavi nemmeno un ferito»<sup>79</sup>.

L'azione militare sarebbe stata probabilmente meno rapida ed efficace se non fosse stata affiancata da un'azione amministrativa che ricorse a strumenti giuridici straordinari. Per alcuni mesi furono sospese nelle due provincie meridionali dello Stato pontificio le

---

<sup>74</sup> BARTOLINI, *Il brigantaggio nello Stato Pontificio*, p. 22. Il corpo degli squadriglieri in qualche modo emulava i «cacciatori locali» istituiti nel 1817 (cfr. COPPI, *Discorso sul brigantaggio*, pp. 29-30).

<sup>75</sup> BARTOLINI, *Il brigantaggio nello Stato Pontificio*, p. 78; cfr. MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, p. 330.

<sup>76</sup> ASRm, Ministero delle Armi, b. 1526: *Lettera del Maggiore Lauri al Pro-Ministro delle Armi*, 7 febbraio 1866.

<sup>77</sup> BARTOLINI, *Il brigantaggio nello Stato Pontificio*, p. 46. In seguito le carabine Miniè furono sostituite con fucili Remington (ivi, p. 43).

<sup>78</sup> MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, p. 137.

<sup>79</sup> La lettera, scritta da Camillo Tommasi al fratello Nino il 14 giugno 1868, si riferisce all'episodio di Piscinara che coinvolse la banda Panici, essa è conservata nell'archivio privato Tommasi ed è stata pubblicata in SCONOCCHIA, *La banda Panici*, pp. 116-117. Il contenuto della lettera è nella sostanza confermato dai rapporti ufficiali della gendarmeria.

garanzie giuridiche verso le persone e le proprietà al fine di fare terra bruciata attorno ai briganti costringendoli a scendere in pianura per rifornirsi di cibo. L'editto del card. Pericoli del 7 dicembre 1865 istituì nelle provincie di Frosinone e Velletri una «Commissione mista di tre togati e di tre militari» per giudicare «i delitti che si riferiscono al brigantaggio [...] in via spedita e sommaria» senza possibilità di appello, se non per la pena capitale, prevede forti pene per chi si rendeva colpevole di manutengolismo, istituì premi per i militari che uccidessero o catturassero briganti<sup>80</sup>. Il primo editto Pericoli non sortì effetti particolarmente incisivi<sup>81</sup> tant'è che con un secondo editto (11 luglio 1866) il Delegato apostolico di Frosinone abolì la Commissione mista e istituì il Tribunale speciale per le cause del brigantaggio e ancora il 18 marzo 1867 il prelado «fu costretto ad inasprire le pene con un nuovo editto in cui si considerava 'conventicola' la riunione anche di due soli briganti, si escludeva qualsiasi diminuzione di pena, si offriva l'impunità ai briganti che consegnassero i compagni, si proibiva il trasporto di viveri, di vestiario e di munizioni fuori dai centri abitati e, infine, si infieriva sui familiari dei briganti, assoggettandoli alla sorveglianza di polizia, deportandoli in altre provincie, negando loro il lavoro come pastori, custodi, ecc.»<sup>82</sup>. Queste misure furono la vera arma risolutiva della questione del brigantaggio, esse avevano comunque precisi riferimenti storici e in particolare gli editti del cardinale Ercole Consalvi che all'inizio dell'Ottocento avevano contribuito a debellare il fenomeno del brigantaggio nelle provincie di Campagna e Marittima<sup>83</sup>.

---

<sup>80</sup> Cfr. BARTOLINI, *Il brigantaggio nello Stato Pontificio*, pp. 26-28; SCOCCHIA, *La banda Panici*, pp. 20-23. La strategia politica adottata dalle autorità pontificie per debellare il fenomeno del brigantaggio nelle sue manifestazioni più pericolose fu dettata, in una certa misura, dal colonnello Lauri che coordinava le operazioni sul terreno e aveva quindi un quadro preciso del problema: «Ciò è relativo a quanto ha da operare la forza, ma l'azione di essa non sarà mai proficua se non è coadiuvata da un Tribunale Straordinario che applichi con rigore nelle vie più sommarie le pene comminate da Leggi eccezionali: Quel Tribunale che appella visi straordinario (e che l'esigenza a tutto il corrente mese) mai ha potuto raggiungere la speditezza perché tutto quei che ad esso appartenevano, erano sopraccaricati dalle cause criminali ordinarie, e da quelle civili. A mio sommesso parere converrebbe formarne uno militare preso dagli ufficiali della guarnigione» (ASFr, *Delegazione Apostolica di Frosinone*, Direzione di Polizia, b. 302, Gendarmeria pontificia. Comando II Suddivisione al Comando di Legione, 7 febbraio 1868, cit. in SCOCCHIA, *La banda Panici*, p. 112); «La questione di gettar totalmente a terra il brigantaggio [...] non è questione di far correre appresso la Truppa ai briganti, defaticandola inutilmente, ma è questione di isolare i briganti dai manutengoli» (ASRm, *Ministero delle Armi*, b. 1526, Dispaccio n. 3694 del Comando II Suddivisione, 1 giugno 1868, cit. in SCOCCHIA, *La banda Panici*, p. 113).

<sup>81</sup> Alcuni briganti si consegnarono alle autorità e tra questi anche Cesare Panici, ma di lì a poche settimane essi tornarono alla macchia (ivi, pp. 69-70).

<sup>82</sup> MOLFESSE, *Storia del brigantaggio*, p. 327; cfr. SCOCCHIA, *La banda Panici*, pp. 25-33.

<sup>83</sup> Il cardinale Consalvi emanò un primo duro Editto nell'agosto del 1815: «Una Colonna mobile di truppa di Linea forte di circa 500 uomini composta di artiglieria, cavalleria e fanteria si porterà immediatamente nelle Provincie di Marittima e Campagna per attaccare le conventicole dei malviventi, sorprendere i loro nascondigli, privarli di ogni rifugio, arrestarli e tradurli innanzi alla Commissione destinata a giudicarli militarmente. Si organizzeranno dal Comandante delle truppe destinate a questa spedizione delle compagnie di corpi franchi nelle città e terre, anche Baronali, per secondare sotto i suoi ordini le operazioni delle truppe di Linea e Provinciali. Saranno impostati dei picchetti di cavalleria nei luoghi più pericolosi della strada corriera, ad effetto di perlustrarla e tenerla purgata dai malviventi. I parenti ed amici dei crassatori e malviventi saranno dichiarati rei di lesa maestà e puniti all'istante, anche coll'ultimo supplizio, al primo indizio che si abbia di aver loro prestato d'ora in poi consiglio, ajuto, danaro, viveri, di avere in somma favorito in qualsivoglia maniera resistenza di questo rifiuto degli uomini, e le loro famiglie subiranno al momento la confisca di tutti i beni. Colle stesse misure saranno trattati coloro i quali daranno ricovero ai malviventi e gli permetteranno di nascondersi nelle loro case nei casali, e altri abituri campestri. Sarà accordato un premio di scudi 200 a chiunque arresterà e darà in potere della corte alcuno di tali malviventi. Volendo S. Santità aprire una strada alla respiscenza, gli accorda che abbiano salva la vita, ed una minorazione della pena dovuta, quante volte nel termine di giorni 15 dalla data del presente si costituiscono spontaneamente nelle pubbliche carceri dei governi dello Stato» (COPPI, *Discorso sul brigantaggio*, pp. 26-27). L'azione delle autorità pontificie ebbe importanti risultati ma le bande tornarono ripetutamente a esercitare le proprie attività criminali rendendo necessarie nuove misure e in particolare la formazione di Cacciatori locali e il serrato controllo della via

### *Sotto assedio: il terribile biennio 1866-1867*

Il biennio 1866-1867 segnò la fase più critica nella lotta al brigantaggio, la situazione fu aggravata dall'epidemia di colera che dall'agosto del 1867 imperversò in alcune zone dello Stato pontificio<sup>84</sup> e dall'invasione garibaldina<sup>85</sup> dell'ottobre dello stesso anno che costrinse il Ministero delle Armi a ritirare alcuni reparti impegnati nelle provincie di Frosinone e di Velletri per rafforzare le zone a Nord e a Est di Roma:

«A partire dai primi mesi del 1866, l'escalation del brigantaggio nello Stato Pontificio inizia a condizionare pesantemente la vita civile nelle provincie di Velletri e Frosinone. Sono numerose le bande brigantesche che infestano quelle zone e che continueranno a farlo, senza soluzione di continuità, fino a tutto il 1868. La pressione comincia ad attenuarsi solo dall'anno successivo, sebbene il fenomeno continui ad esistere pur mantenendosi ad un livello fisiologico ancora per qualche tempo. Il brigantaggio nello Stato Pontificio aveva conosciuto il suo picco virulento nell'autunno-inverno 1867 in coincidenza con i fatti di Mentana, che avevano obbligato il governo pontificio a sguarnire militarmente la zona infestata dai briganti per convogliare le truppe verso la Comarca invasa dai garibaldini. Ma la minaccia dei briganti resta costante fino al 1868»<sup>86</sup>.

Più in generale nella seconda metà del 1867 la situazione sul terreno, nonostante i notevoli sforzi delle autorità, sembrò sfuggire di mano per la necessità di concentrare le truppe verso i confini nordorientali dello Stato pontificio:

«Gli ultimi perturbamenti Politici tornarono a baldanza del brigantaggio che era ridotto al solo numero di sei individui; oggi oltre le bande regnicole (fra quali evvi ancora l'elemento garibaldino) e che senza fermarsi, pur vengono ad infettare queste provincie, stabilmente vi dimorano le bande Garofalo e Panici, abbastanza ardite. Di tanto in tanto vanno ad accrescere queste bande giovani di questa Provincia»<sup>87</sup>.

Negli anni in esame il fenomeno del brigantaggio sembrò debordare in modo inarrestabile dall'area del frusinate verso i territori della provincia veliterna. Sui Monti Lepini, compreso il settore occidentale che guarda il Tirreno (Cori, Norma, Sermoneta, Sezze), e in tutta la palude pontina, non solo dunque nella zona che gravita attorno a Priverno, Sonnino e Terracina, la situazione divenne molto difficile, la minaccia di bande agguerritissime e senza scrupoli spinse le autorità a presidiare i centri nevralgici impegnando notevoli risorse umane e finanziarie. Ricatti, rapimenti, omicidi scossero intere comunità rimaste quasi immuni nel quinquennio precedente, alcuni nomi, tra tutti quelli di Panici, Andreozzi, Cima, Mazza, Brigantozzo terrorizzarono le popolazioni e resero insicure le attività economiche e commerciali.

---

Appia. Nel 1820 il cardinale Consalvi emanò altri due Editti che rinnovavano le dure misure assunte contro i briganti, le loro famiglie e i fiancheggiatori inasprendole in taluni casi. (ivi, pp. 44-45).

<sup>84</sup> «Al cessare peraltro del brigantaggio, sopraggiungeva in Roma e in qualche paese dei contorni un flagello anche più grave. Il *Cholera morbus*, di cui si erano verificati nel Giugno soltanto alcuni casi dubbii, prendeva nei successivi mesi di estate proporzioni allarmanti. Le truppe Pontificie pagarono ad esso il loro tributo con 238 attaccati, fra i quali 112 morti; ne pagavano poi in tal circostanza volontariamente un altro di cristiana carità. In Albano infieriva improvviso e più tremendo il morbo: nulla era pronto per la cura di tant' infermi, nulla per apprestare a quelli gli estremi ufficii. Un Cardinale di Santa Chiesa, l'E.mo Altieri, destava l'ammirazione universale per lo zelo con cui, disprezzando qualunque pericolo, correva tra i suoi Diocesani per adempiere i doveri del suo sacro Ministero. I Gendarmi ed i Zuavi colà di guarnigione ne secondavano il nobile esempio; tutti, senza distinzione di grado, furon visti trasportare g' infetti dal morbo all' ospedale, tutti associarne e tumularne i cadaveri; e parecchi di loro ebbero pure la sorte di dividere, con una morte da invidiarsi, l'eroica fine di quell'illustre Porporato» (KANZLER, *Rapporto alla Santità di Nostro Signore*, pp. 6-7).

<sup>85</sup> A. SCONOCCHIA, *Le camicie rosse alle porte di Roma. Il tentativo garibaldino del 1867 a Roma e nello Stato Pontificio. La rivolta di Cori*, Roma 2011.

<sup>86</sup> SCONOCCHIA, *La banda Panici*, p. 15; cfr. MOLFESE, *Storia del brigantaggio*, pp. 322-323.

<sup>87</sup> ASFr, *Delegazione Apostolica di Frosinone*, Direzione di Polizia, b. 302, Gendarmeria pontificia. Comando II Suddivisione al Comando di Legione, 7 febbraio 1868, cit. in SCONOCCHIA, *La banda Panici*, p. 112.

I briganti nel corso dell'anno si spostavano dalle montagne verso la pianura secondo una precisa cadenza temporale legata alla transumanza, gli episodi localizzati in pianura erano difatti maggiormente concentrati nei mesi invernali e primaverili, quelli sui monti nei mesi estivi e autunnali:

«Le scorrerie fatte nelle Paludi Pontine dalle bande Fontana e Panici, non sono che per il momento. Risalendo fra giorni, i pastori ed armenti i monti, i briganti li seguiranno, ed allora di nuovo li avremo nelle province di Comarca e Frosinone, che non è libera da essi, e non sarà libera ancora quella di Velletri da Roccamassima a Sezze, e Carpineto»<sup>88</sup>.

Nel 1866-67 da più parti arrivarono alla Congregazione delle Armi richieste di rinforzi e in alcuni paesi (tra questi Velletri, Cisterna, Sezze, Priverno, Prossedi e Terracina) affluirono reparti degli zuavi pontifici e fu autorizzata la costituzione di reparti di squadriglieri. Le operazioni più importanti si svolsero lungo l'Appia, da Cisterna a Terracina, e sui Monti Lepini<sup>89</sup>.

Per contrastare il fenomeno nel 1867 «le Province di Velletri e Frosinone (di cui si era formata una sola Zona, sotto gli ordini del Tenente Colonnello Giorgi) erano presidiate da 3 Compagnie di Gendarmi, un Battaglione di Cacciatori (8 Compagnie), un Battaglione di Ausiliari di riserva (6 Compagnie), due Compagnie di Sedentari, una Sezione di Artiglieria, un plotone di Dragoni, e circa 500 Squadriglieri [...] nella Provincia di Velletri e Frosinone, e in ispecie nell'ultima, una forza relativamente maggiore che nelle altre, a motivo del brigantaggio. Questo flagello provenutoci dal vicino regno di Napoli, in seguito delle vicende politiche che colà ebbero luogo, non si era potuto ancora domare, ad onta del massimo zelo spiegato dalla Gendarmeria, dalle truppe di Linea e di Riserva, nonché dagli Squadriglieri del paese. I briganti divisi in varie bande, guidati da feroci capi, profittando dell'asprezza dei luoghi, infestavano le campagne, e ricattando i viandanti, li trascinarono sui monti o nei boschi, ed esigevano, per ridonare ad essi la libertà, grosse taglie. Un tale stato di cose doveva assolutamente cessare; e però nell'anno 1867 emanatesi più severe leggi, e raddoppiatisi gli sforzi per parte delle truppe di ogni arma, potea dirsi alla fine conseguito l'intento. Il brigantaggio aveva imposto alle truppe duri sacrificii e mietute non poche vite; ma era stata un'eccellente scuola per esse, avvezzandole a marce faticose e notturne, a guardarsi contro le sorprese, e a combattere alla spicciolata; oltre di che considerandosi che nei primi lustri di questo secolo, per obbligare alla resa una sola banda nella medesima Provincia di Frosinone, erano occorsi molti anni, mentre ora per distruggerne molte bastarono pochi mesi, potea formarsi un buon presagio di quello che simili truppe sarebbero state capaci di fare, anche trovandosi in faccia di altri nemici»<sup>90</sup>.

### *Briganti in palude*

Per quanto concerne l'area pontina, l'attenzione dei malviventi si concentrò in particolare lungo l'Appia e i canali navigabili. Dalle montagne di Sonnino e dai M.Lepini i briganti si spostavano rapidamente in pianura per colpire i possidenti e per attaccare i

---

<sup>88</sup> ASRm, *Ministero delle Armi*, b. 1526, Dispaccio n. 3694 del Comando II Suddivisione, cit. in SCONOCCHIA, *La banda Panici*, p. 113.

<sup>89</sup> Sconocchia nella sua ricerca concernente la banda Panici ha tracciato una cronologia sia pure incompleta delle attività delle bande brigantesche in quest'area (*La banda Panici*, pp. 61-101; cfr. BARTOLINI, *Il brigantaggio nello Stato Pontificio*, pp. 16-21).

<sup>90</sup> KANZLER, *Rapporto alla Santità di Nostro Signore*, pp. 5-7.



procacci postali, trovando spesso la complicità, volontaria o forzata che fosse, di lavoratori che abitavano quelle zone. Le stazioni di posta erano costantemente vigilate sia da distaccamenti fissi della gendarmeria (Tor Tre Ponti e Bocca di Fiume) sia da servizi di pattugliamento. Particolarmente attiva, per la vicinanza di Sonnino e del confine, era la tenenza della gendarmeria pontificia stanziata a Terracina, rafforzata da unità estere in particolare da zuavi pontifici, e già nel gennaio 1866 le autorità cittadine si mostravano preoccupate per le attività dei briganti che avevano rapito un possidente di Sonnino e lo avevano condotto sulle montagne di S.Lorenzo. Un rapporto del comandante della tenenza della cittadina marittima ci permette di avere un'idea di come operavano i reparti pontifici:

«Il giorno 15 corr[ente] [gennaio 1866, NdA] alle ore 11 pom[eridiane] dietro invito del Tent[ente] di Gend[armeria] partii con un Distèaccamento] di n. 20 soldati per sussidiare il med[esimo] in un servizio di appostamento contro i briganti, tale appostamento ebbe luogo a Ponte Nuovo ove si giunse tendendo lo stradale di via Appia e poscia quello di Piperno, alle ore 5 del mattino del giorno 16, et noi si trattenessimo fino ad un'ora pom[eridiana] circa dello stesso giorno senza ottenere alcun risultato»<sup>91</sup>.

In maggio si verificò un episodio analogo le cui circostanze permisero un'operazione su larga scala condotta con determinazione ed efficacia tanto da portare alla liberazione del ricattato. In località Mole, a tre miglia<sup>92</sup> da Terracina, quattordici briganti assalirono il «legno» del possidente Giovanni Mirolodi mentre entrava nella sua tenuta. Giovanni Mirolodi, suo figlio Ottavio e il garzone Benedetto De Stefanis, furono sequestrati mentre una quarta persona, Paolo Mangoni, riuscì, senza farsi vedere, a buttarsi nel vicino fiume e avvisò poco dopo il Vice Brigadiere Molli che percorreva l'Appia per recarsi a Cisterna. Questi invertì la direzione di marcia per informare la gendarmeria pontificia ed egli stesso fu messo «alla testa di una frazione composta di N.° 20 zuavi e il Suss[idiario] Bussi Giovanni». Nel frattempo si trovarono a passare anche alcuni militi di scorta al procaccio che, avvisati sempre dal Manzoni, si misero subito all'inseguimento dei malviventi in direzione di Frasso incontrando dopo circa un miglio Giovanni Mirolodi e il garzone. I briganti, difatti, mentre conducevano i tre sequestrati verso le montagne di Sonnino, avevano liberato il padre e il garzone e avevano trattenuto il ragazzo chiedendo un riscatto di sedici mila scudi. Mirolodi, rientrato in famiglia, cercò di accumulare la somma di denaro per portarla ai briganti, mentre la milizia pontificia continuò a inseguire la banda raggiungendo le montagne di Sonnino e «praticandone scrupolosissime indagini per rintracciare la detta banda, ma rendendosi queste infruttuose stante i folti boschi che ivi esistono». Il comandante del distaccamento pontificio mandò quindi un civile a Terracina a chiedere rinforzi che difatti sopraggiunsero per battere le zona di Fontana del Frasso, M. Romano, M. S. Stefano, Le Piastre e quelle limitrofe. L'operazione coinvolse decine di uomini tra gendarmi, zuavi e volontari. Nel frattempo un uomo inviato dai briganti avvertì Mirolodi che era stata rimandata la consegna del riscatto. I briganti difatti, sentendosi braccati dalla Forza, si erano diretti verso il territorio di Sonnino, località Cascano, dove furono intercettati la sera del 28 maggio da uomini della brigata di Sonnino che scambiarono colpi di fucile con i malviventi i quali rilasciarono il ragazzo e fuggirono verso il Regno<sup>93</sup>.

---

<sup>91</sup> ASRm, *Ministero delle Armi*, b. 1525, Rapporto del com. la 6 compagnia al Comando di Suddivisione, 17 gennaio 1866.

<sup>92</sup> Il miglio pontificio equivale a 1489,479 m.

<sup>93</sup> ASRm, *Ministero delle Armi*, b. 1525, Rapporto del com. la 6 compagnia al Comando di Suddivisione, 17 gennaio 1866 e allegati.

Il ripetersi di episodi delittuosi legati sia al transito giornaliero del vetturale sia alle attività economiche nella Selva di Terracina, dove lavoravano decine di “regnicoli”, indussero le autorità di polizia a chiedere al Ministero delle Armi la riattivazione del posto militare di Mesa:

«Oltre la lunga catena delle montagne, che confinano in parte con il Regno di Napoli, e colla provincia di Frosinone, havvi nel circondario di Terracina, l'estesissima selva marittima di ben ottomila rubbia<sup>94</sup>, dove trovansi attualmente, come sempre, diverse compagnie di regnicoli lavoratori di carbone e di legni a costruzione, in tutti 150 teste, dipendenti del S[ignor] Pietro Bersani, cui il Ministro dell'Interno, come proprietario di d[etta] Selva ha deliberato il novennale appalto di macchiatici e focatici.

In vista della persistenza del brigantaggio e della conseguente necessità di portare una vigilanza su detti lavoratori, occorrerebbe un posto militare a Mesa dove già trovavasi prima dell'incendio di quel Palazzo camerale e con tale provvedimento si garantirebbero l'intraprendente, i periti e gli altri obbligati a ritirarsi in detta località durante la notte.

Sarebbe immensamente utile il suenunciato servizio al quale non potrebbe supplire la Forza ora stanziata in quel circondario essendo occupata nella estesissima parte montana, e quindi prego Vostra Eccellenza a volersi compiacere di emettere le convenienti disposizioni almeno in via provvisoria. Il nominato intraprendente assumerebbe a suo carico tutte le spese di casermaggio, compreso il locale. Qualora poi non fosse possibile costituire il posto con Gendarmi, potrebbe in tal caso supplire con una frazione di Carabinieri Esteri della compagnia di Terracina con un Gendarme alla testa oppure riunire ivi provvisoriamente i due posti militari di Orsini e Bocca di Fiume, i quali così riuniti nulla toglierebbero al servizio ch'ora prestano e che essendo tre per posto potrebbero rendere un'opera più vantaggiosa<sup>95</sup>.

Il provvedimento era sostenuto da tempo dai possidenti che non riuscivano nemmeno ad accedere ai loro terreni «per causa del brigantaggio che fortemente vi dimora», essi, per altro, denunciarono al Ministero delle Armi l'atteggiamento ostruzionistico del Colonnello Bosi a causa dei suoi legami con l'oste Cesare Tarquini il quale si era insediato arbitrariamente nell'unico locale rimasto abitabile del Palazzo Camerale di Mesa danneggiato da un incendio. Nell'osteria – scrissero i possidenti nel loro esposto - «vi dominano molti operai napoletani per la Bonificazione pontina» dai quali «si può temere molto di sinistro»<sup>96</sup>. Le accuse dei possidenti terracinesi furono confermate qualche settimana dopo da un rapporto del Comando di divisione della Gendarmeria pontificia che rilevava l'importanza della riattivazione del posto di Mesa «per sorvegliare colà molta canaglia che dal fondo delle paludose macchie ivi si raduna specialmente nei dì festivi ed ove risiede un tale oste Cesare Tarquini velletrano che puzza alquanto di manutengolo dei briganti di che gli rende giustizia la voce pubblica più ancora perché di tanto in tanto li briganti furrano in tali paludi». Il rapporto si esprimeva inoltre negativamente riguardo l'unificazione a Mesa dei due distaccamenti di Orsini e Bocca di fiume:

«Riunire per altro in Mesa i due posti di Orsini e Bocca di fiume sarebbe dannoso al servizio dappoiché il primo rimanendo prossimo alla riunione dei fiumi e sulla svolta della strada di Piperno Prossedi etc., impedisce che i briganti si internino nelle paludi solcando qualche fiume o per la via rotabile, ed all'opportunità trovasi pronto di ritirare le scufe o sandali permanenti ai passaggi; il secondo poi necessità per le spedizioni e le traduzioni periodiche non solo trovandosi sei miglia più lungi da Mesa (18 da Terracina) rimane più centrico per tenere in soggezione i briganti e per tutelare i passeggeri sebbene siano pochi uomini»<sup>97</sup>.

Pochi giorni dopo giunse l'ordine del Ministro delle Armi di riattivare il posto di Mesa provvedendolo di due o tre Gendarmi e sette Carabinieri esteri<sup>98</sup>.

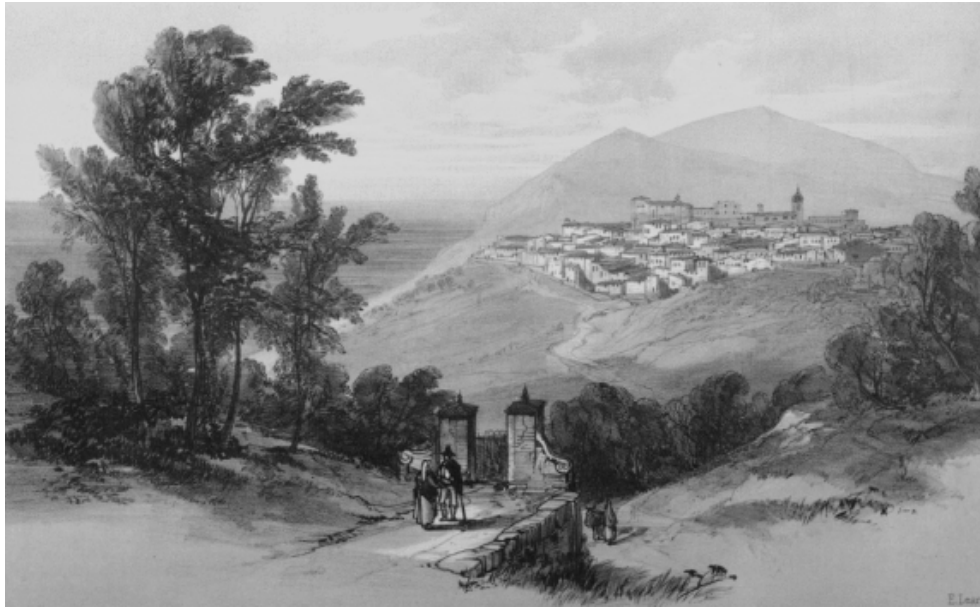
<sup>94</sup> Il rubbio pontificio equivale a 1,8484 ha.

<sup>95</sup> ASRm, *Ministero delle Armi*, b. 1525, Delegazione di Velletri. Direzione provinciale di polizia al Ministero delle Armi, 29 dicembre 1866.

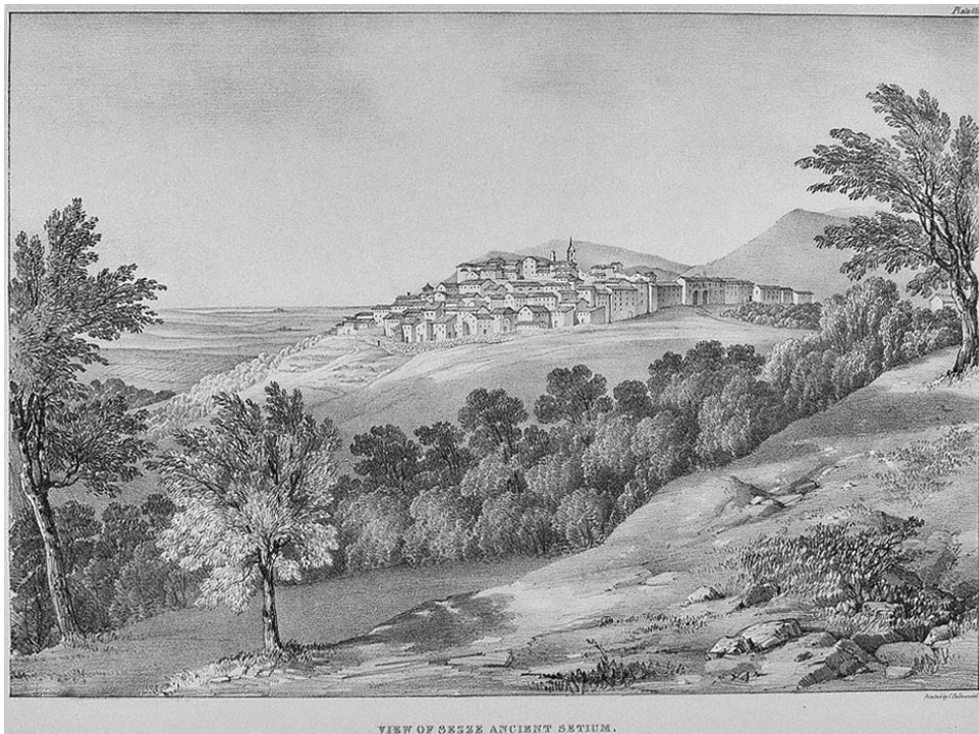
<sup>96</sup> Ivi, Possidenti di Terracina al Ministero delle Armi, 30 dicembre 1866.

<sup>97</sup> Ivi, Dal Comando di Suddivisione della gendarmeria pontificia al Comando di legione, 20 gennaio 1867.

<sup>98</sup> Ivi, Comando di Suddivisione della gendarmeria pontificia, 26 gennaio 1867.



E. Lear, *Panorama di Sezze* (XIX sec.)



E. Dodwell, *View of Sezze, ancient Setium* (XIX sec.)

La situazione restò preoccupante ancora per alcuni mesi, quando in aprile fu assaltato, nei pressi della tenuta di S. Giacomo, tra Bocca di fiume e Mesa, il procaccio postale e fu rapito Mons. Luigi Turchi<sup>99</sup> di Sezze. Le relazioni della Gendarmeria ci permettono di comprendere meglio quella che era la situazione sul terreno, da una parte la facilità di movimento e la spregiudicatezza dei malviventi, dall'altra il clima di vessazioni nei confronti dei lavoratori che, per conto dei possidenti, risiedevano in palude, la presenza di mantengoli e i limiti d'azione della Forza<sup>100</sup>. Le autorità pontificie presero ulteriori precauzioni, alle vetture postali fu assegnata una adeguata scorta<sup>101</sup> e fu ordinata la chiusura delle scafe che permettevano di attraversare i corsi dove non erano presenti ponti in muratura, la decisione ebbe ovviamente conseguenze economiche negative per il comprensorio tant'è che la delegazione apostolica decise la riattivazione nonostante che incombesse il pericolo dell'avanzata garibaldina<sup>102</sup>.

Negli ultimi mesi del 1867 nella palude pontina avvennero almeno tre gravi episodi. Il primo, in ordine cronologico, riguardò il territorio di Sezze, il 2 novembre, lungo il fiume Ufente, fu ucciso a sangue freddo da alcuni componenti della banda Panici, un cacciatore di palombelle, Vincenzo Filigenzi,<sup>103</sup>. Alcune settimane dopo, il 26 novembre, avvenne l'invasione della tenuta del Pantano di Cisterna<sup>104</sup>. L'ultimo episodio ci fu tra il 30 e il 31 dicembre, protagonista sempre la banda Panici, con l'assalto a San Felice e a una capanna abitata nella Macchia di Terracina<sup>105</sup>.

### *Fuoco e fiamme sui Lepini*

Nel biennio 1866-1867 tutta l'area lepina, compreso il settore più occidentale rimasto fino ad allora sostanzialmente immune dal fenomeno, fu scossa dall'imperversare di bande brigantesche. Le comunità di Cori, Rocca Massima, Norma, Sermoneta, Bassiano, Sezze furono continuamente minacciate e sul versante meridionale continuarono le azioni su Maenza, Roccagorga e Prossedi. Come reazione, le autorità inviarono rinforzi e iniziarono scontri di una certa importanza. A metà aprile del 1866 nel territorio di Cori ci fu un primo grave episodio in cui rimase ucciso un brigante<sup>106</sup> mentre il resto della banda

---

<sup>99</sup> ASRm, *Ministero delle Armi*, b. 1526, verbale della Brigata di Bocca di fiume della gendarmeria pontificia, 10 aprile 1867, e verbale della Tenenza di Terracina della gendarmeria pontificia, 12 aprile 1867. L'importante prelado fu liberato alcuni giorni dopo a seguito di pagamento di un riscatto: «Ieri sera nelle vicinanze di Pisterzo fu liberato dai briganti il canonico Turchi ricattato da parecchi giorni sulla via Appia» (ASFr, *Delegazione Apostolica*, Direzione di Polizia, b. 297, Dispaccio telegrafico, 18 aprile 1867).

<sup>100</sup> Basti dire che la sezione di Gendarmeria di Bocca di Fiume non era collegata telegraficamente con le altre né con Sezze, Terracina era dotata di ufficio telegrafico collegato con Roma e con Velletri, non esistevano però punti di trasmissione nelle poste intermedie (cfr. G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica. Da S. Pietro sino ai nostri giorni*, 74, Venezia 1855, p. 163).

<sup>101</sup> «Ogni giorno da Terracina e da Velletri, partendo simultaneamente, due diligenze sono seguite da una scorta di 8 cacciatori e sette gendarmi presi dalla guarnigione di Terracina e da quella di Velletri. A Tor Tre Ponti le diligenze si incontrano e cambiano cavalli e le due scorte si danno la muta e ritornano il giorno stesso nella loro residenza» (ASRm, *Ministero delle Armi*, b. 1526, Dal Comando della 1<sup>a</sup> divisione militare al Pro Ministro delle Armi, 4 maggio 1867).

<sup>102</sup> Cfr. documentazione in ASFr, *Delegazione Apostolica*, Direzione di Polizia, b. 297.

<sup>103</sup> Cfr. SCONOCCHIA, *La banda Panici*, pp. 85-86 e 139-153 (lo studioso ha trascritto integralmente la sentenza del Tribunale speciale di Frosinone del 25 giugno 1868 a carico di alcuni degli autori del delitto, il documento è conservato in ASRm, *Ministero delle Armi*, b. 2020).

<sup>104</sup> I briganti sebbene ospitati dal guardiano compirono una strage di maiali (cfr. SCONOCCHIA, *La banda Panici*, pp. 94-96).

<sup>105</sup> L'azione lasciò sul terreno alcuni morti oltre a una scia di ricatti e grassazioni (cfr. *ivi*, pp. 96-97).

<sup>106</sup> ASRm, *Ministero delle Armi*, b. 1525, Comando della brigata di Cori al Ministero delle Armi, 15 aprile 1866. Sconocchia colloca erroneamente in agosto questo episodio (*ivi*, p. 66).

riuscì a fuggire verso Roccamassima prima e Carpineto dopo creando forti apprensioni nelle comunità del comprensorio e sollecite richieste di protezione rivolte alle autorità superiori. Le comunità più minacciate cominciarono a inviare accorate richieste di aiuto alla Congregazione delle armi, scriveva ad esempio la comunità di Gorga:

«Gorga, situato sopra uno scoglio, circondato da erte, ed aspre montagne, segregato ed abbandonato da tutti, trovasi ora invaso dai malviventi, che sparpagliati percorrono questo territorio mettendo paura ai comunisti non solo, ma arrecando danno anche alle loro sostanze, per esser privi di uscire da casa, ciò per mancanza di Forza. Per questa invasione sono necessitato rivolgermi all'E.V. Reverend., onde si degna almeno per questi mesi di estate di ordinare, che venga allestita una Brigata provvisoria di dieci individui per tutelare questo povero comune dai malviventi suddetti.

E' vero che S. Eccellenza Reverendissima Mons. Delegato Apostolico di Velletri abbia disposto di fare stazionare una colonna mista nel Comune di Carpineto per perlustrare Gorga e Montelanico, ma ciò, a mio credere, non si può ottenere, mentre il covile dei malviventi trovasi tra queste orride contrade»<sup>107</sup>.

Le azioni dei briganti creavano grossi problemi alle attività economiche, principalmente la coltivazione delle aree montane e il pascolo del bestiame, e minacciavano le rendite comunitarie legate alla fida.

Nell'autunno-inverno del 1866-'67 la pressione dei briganti aumentò nei territori di Maenza, Sezze e Bassiano. In ottobre Maenza fu invasa con l'uccisione del farmacista e il ferimento del flebotomo e del macellaio<sup>108</sup>, all'inizio di novembre avvenne nel territorio di Sezze il rapimento Sara che sarà approfondito più avanti, anche Bassiano subì l'invasione tanto che la sua guarnigione di gendarmi fu portata a quattordici uomini con l'inserimento di «10 sussidiari prelevati dalle squadriglie di Suso, Terracina e Carpineto»<sup>109</sup>. In novembre ci fu la battaglia di Campo Lupino<sup>110</sup> e in dicembre quella di M. Cacume<sup>111</sup>, quest'ultima impegnò anche una colonna mobile partita da Sezze. Il 1867 fu segnato dalle azioni delle bande Panici e Cima<sup>112</sup> che in alcune occasioni unirono le loro forze, l'attività dei malviventi riprese intensamente da marzo quando molti di loro tornarono alla macchia dopo essersi consegnati alle autorità per effetto del primo Editto Pericoli<sup>113</sup>. A fine febbraio un episodio molto grave, la Forza, coadiuvata anche da bassianesi, riuscì a respingere un tentativo di invasione del paese da parte di un folto gruppo di malviventi, la magistratura chiese che fosse creato un presidio fisso avanzando grossi dubbi sull'efficienza degli squadriglieri<sup>114</sup>. A fine maggio la banda Panici fece un tentativo di ricatto nel territorio di Segni che portò a un'operazione della milizia, al comando di Carlo Bartolini, piuttosto imponente che terminò con la liberazione del ricattato<sup>115</sup>. Il 25 luglio, sempre il capitano Bartolini, guidò l'operazione che portò all'uccisione del brigante Luigi Andreozzi nei pressi di Prossedi<sup>116</sup>, il giorno seguente in uno scontro a fuoco nel territorio di Sezze furono uccisi due briganti<sup>117</sup>. In settembre Cori fu teatro del rapimento

---

<sup>107</sup> ASRm, *Ministero delle Armi*, b. 1525, Comune di Gorga al Ministero delle Armi, 21 aprile 1866; cfr. Comune di Segni al Ministero delle Armi, 21 aprile 1866; Gonfaloniere di Cori e Priore di Roccamassima al Ministero delle Armi, 11 maggio 1866. Analoghe richieste arrivarono dai comuni di Carpineto e Gavignano (cfr. SCONOCCHIA, *La banda Panici*, pp. 61-63).

<sup>108</sup> Cfr. la documentazione in ASFr, b. 299.

<sup>109</sup> ASRm, *Ministero delle Armi*, b. 1526, Comando di Legione alla Direzione del Personale, 12 gennaio 1867.

<sup>110</sup> BARTOLINI, *Il brigantaggio nello Stato Pontificio*, pp. 23-24; «La Civiltà cattolica», 17 (1866), pp. 742-743.

<sup>111</sup> «La Civiltà cattolica», 17 (1866), pp. 102-103.

<sup>112</sup> Luigi Cima di Fondi fu ucciso il 12 agosto 1867 presso S. Stefano (SCONOCCHIA, *La banda Panici*, p. 79-80).

<sup>113</sup> Ivi, pp. 69-70.

<sup>114</sup> ASRm, *Ministero delle Armi*, b. 1526, Comune di Bassiano al Ministero delle Armi, 9 marzo 1867.

<sup>115</sup> BARTOLINI, *Il brigantaggio nello Stato Pontificio*, pp. 19-20; cfr. SCONOCCHIA, *La banda Panici*, pp. 71-73.

<sup>116</sup> BARTOLINI, *Il brigantaggio nello Stato Pontificio*, pp. 42-64.

<sup>117</sup> Si veda *infra*.

Tommasi-Colacicchi<sup>118</sup>, a fine ottobre l'ardita azione a Priverno<sup>119</sup> che portò alla liberazione di alcuni aderenti la banda Panici e, in novembre, gli assalti a Sermoneta<sup>120</sup> e a Colferro<sup>121</sup>.

*Sezze e Suso negli anni del brigantaggio postunitario tra paure e speranze*

Per gran parte dell'Ottocento Sezze fu il Comune più popoloso della parte meridionale dello Stato Pontificio. Nel 1816 il paese lepino, che allora apparteneva Delegazione di Frosinone nella Provincia di Marittima e Campagna, contava 5992 anime, mentre, per fare solo qualche esempio, Cori registrava 4315 abitanti, Terracina 4073, Piperno 3593 e Cisterna 1763<sup>122</sup>. Nel 1832 Sezze passò alla Delegazione di Velletri<sup>123</sup> e nel censimento del 1853 registrò una popolazione stabile di 7899 unità, contro i 5466 abitanti di Terracina, i 4988 di Cori, i 4880 di Piperno (Delegazione di Frosinone) e i 1543 di Cisterna<sup>124</sup>.

Per farsi un'idea più precisa della realtà demografica e socio-economica setina negli anni a ridosso dell'entrata nel Regno d'Italia è indispensabile la relazione redatta dalla Commissione per il Censimento del 1871 presieduta dal notaio Filippo Lombardini:

«La popolazione che esisteva nel Comune la notte del 31 Dicembre 1871 raggiunse la cifra di 9840.	
E questi con dimora stabile	N. 8940
di passaggio	14
Occasionalmente	
per qualche tempo	413
Si trovano assenti da Comune per	
meno di sei mesi	36
per più di sei mesi	36
	-----
Totale	9440

<sup>118</sup> Il rapimento è stato studiato nei particolari da Adriano Sconocchia (*La banda Panici* cit., pp. 197-246) il quale, oltre alla documentazione presente nell'Archivio di Stato di Roma, ha consultato e in parte trascritto i documenti dell'archivio privato della famiglia Tommasi-Colacicchi che risultano particolarmente interessanti perché in essi emergono, in tutta la loro complessità, le spinose questioni che ruotavano attorno al fenomeno dei ricatti. È evidente, difatti, che le esigenze delle famiglie colpite dall'azione dei briganti cozzavano con quelle delle autorità. Alle prime interessava l'incolumità dei cari il che richiedeva prudenza, circospezione, pazienza anche per cercare di indurre i briganti a ridurre la portata delle loro richieste, talora effettivamente ben oltre le possibilità immediate delle vittime. Alla Forza interessava colpire fulmineamente le bande, tagliare ogni possibilità di fuga e isolarli. In tutto ciò entravano spesso il sottobosco di complicità, reticenze, paure di parte della popolazione. Nel caso in questione la famiglia Colacicchi, benestante e influente, cercò addirittura di indurre lo stesso Maggiore Lauri ad allentare la morsa attorno ai briganti e agli intermediari. L'azione fu inutile ma alla fine, il 10 ottobre 1867, la vicenda finì positivamente e il giovane Ignazio poté riabbracciare la famiglia.

<sup>119</sup> Cfr. SCONOCCHIA, *La banda Panici*, p. 85.

<sup>120</sup> Ivi, pp. 86-88.

<sup>121</sup> Cfr. ivi, pp. 88-93. La banda Panici progettò di rapire il vescovo di Segni, mons. Luigi Ricci, mentre faceva ritorno in diligenza da Roma il 16 novembre 1867. All'altezza di Colferro i banditi entrarono in azione ma il piano fallì per la reazione della scorta e iniziò un'imponente caccia all'uomo sui monti tra Segni, Carpineto e Cori che portò, tra l'altro, all'arresto di Felice Orsini di Roccaforte, imputato anche per l'omicidio sull'Ufente, che il Tribunale di Frosinone condannò a morte con sentenza del 25 giugno 1868. Il 18 luglio dello stesso anno la condanna fu eseguita a Velletri «mediante fucilazione alle spalle» (cfr. ivi, pp. 139-153).

<sup>122</sup> Motu proprio della Santità di Nostro Signore Pio VII *Sulla organizzazione dell'amministrazione pubblica*, 6 luglio 1816, Milano 1816, Tabella p. 12. I dati sono, per varie ragioni, approssimativi ma comunque indicativi.

<sup>123</sup> Motu proprio della Santità di Nostro Signore Gregorio XVI *Luminose prove*, 1 febbraio 1832, in *Raccolta delle leggi e disposizioni di pubblica amministrazione nello Stato Pontificio*, VI, Roma 1833, pp. 487-500.

<sup>124</sup> *Statistica numerativa delle popolazioni dello Stato pontificio alla fine del 1853*, Roma 1857, pp. 110-111.

Nella campagna il numero degli abitanti stabili raggiunge la cifra di 2336 cioè maschi 1105, femmine 1231 in 630 abitazioni, colla media di oltre tre persone per ogni focolare. Di questi sono nati fuori del Comune 552 cioè maschi 321, femmine 231 gli altri in Sezze e nel territorio»<sup>125</sup>.

In cinquantacinque anni dunque Sezze era passata da 6000 a oltre 9000 abitanti, tale aumento trova spiegazione nel fenomeno migratorio di lavoratori “forestieri” che si stabilirono in particolare nel contado di Suso:

«Circa l'esteso territorio superiore denominato Suso giova avvertire che sui primi anni di questo secolo esso era quasi totalmente disabitato, e solo nell'autunno si popolava delle famiglie agiate, che vi posseggono case di villeggiatura, e di altri pochi possessori di vigne. Dopo il 1816 gradatamente una colonia fornita dal Circondario di Frosinone in massima parte viene a trapiantarvisi, la quale sempre più aumentando ha potuto raggiungere la cifra di popolazione che notammo, frazionando le proprietà e moltiplicando le abitazioni»<sup>126</sup>.

Per tutto l'Ottocento e i primi decenni del Novecento continuò anche il fenomeno migratorio di lavoratori stagionali<sup>127</sup>, l'estensione del territorio setino<sup>128</sup> e l'elevato tasso di mortalità<sup>129</sup> riversava difatti nella campagna «nell'inverno pei lavori e nella state pei raccolti [...] una colonia mobile che somministrano le Province Meridionali, le Marche, il Circondario di Frosinone, ed in piccolo numero in Toscana»<sup>130</sup>.

Dalla relazione Lombardini emerge un quadro della situazione sociale ed economica setina che descrive senza mezzi termini lo «stato di depressione»<sup>131</sup> della città:

«Il popolo si riparte in 80 condizioni, e professioni.

Il numero dei Proprietari assoluti è di 163 divisi in maschi 7, femmine 80; di Proprietari con professioni di 11. Esercenti professioni liberali N. 22, esercenti mestieri e professioni necessarie alla vita 564 ripartiti in 433 maschi e 131 femmine. Pastori 164.

Il numero maggiore è degli applicati all'agricoltura, si per conto proprio che altrui che raggiunge quello di 3233 ripartito in 2458 maschi, e 775 femmine [...]

Si verifica la mancanza totale di industrie manifatturiere, ed in ispecie di quelle che sarebbero più adatte per i generi di cui vi è abbondanza, e fra queste è a deplorarsi niuna fabbrica di paste, delle quali vi è un'annuale importazione considerevole»<sup>132</sup>.

L'agricoltura impiegava dunque la gran parte delle persone in età lavorativa:

«Dall'attuale resoconto risulta che la popolazione agricola è oltre i due terzi dell'intera. Però l'industria principale del Comune traesi dall'agricoltura, che da luogo ad un'esportazione annuale di oltre 14700 ettolitri di grano, 20600 di frumentone, circa 21000 litri di olio ed in proporzione gli altri cereali; abbiamo solo un'importazione di circa litri 5800 di vino.

Tale industria per altro è solo esercitata in larga scala dai pochissimi possessori e fittaioli di latifondi nella Palude Pontina»<sup>133</sup>.

---

<sup>125</sup> *Relazione sul censimento 1871*, pp. 5-6

<sup>126</sup> Ivi, pp. 13-14. «In questa campagna dimoravano solo i coloni delle famiglie agiate, e queste, che vi si recavano solo nei mesi di autunno a villeggiare. Nel 1825 un tal Giovanni Rei agricoltore di Sezze emigrò dal paese e si portò ad abitare sul suo piccolo terreno; dopo quell'anno la vallata cominciò a popolarsi. Un grande contingente di emigrazione somministrando il circondario di Frosinone e le provincie meridionali. Si costrussero centinaia di case in muratura, e capanne di paglia, ove ora dimora una popolazione di oltre 2000 abitanti» (LOMBARDINI, *Storia di Sezze*, p. 83).

<sup>127</sup> Un importante fenomeno migratorio di lavoratori impiegati in palude riguardò il territorio setino alla fine del Settecento durante la bonifica di Pio VI, tale flusso stagionale continuò fino alla bonifica integrale (Sulla bonifica del 1777 si veda: A. FOLCHI, *Le paludi pontine nel Settecento*, Formia 2002).

<sup>128</sup> «Il territorio di Sezze è di una superficie di mq. 155.359.190,00 cioè agro superiore e monti mq 41.862.590,00, agro inferiore mq 38.046.000,00, la zona della palude che fa parte del territorio mq 75.450.540,00» (LOMBARDINI, *Storia di Sezze*, p. 85 nota a).

<sup>129</sup> Il saldo nati-morti iniziò a essere positivo solo dopo il 1871 (cfr. ivi, pp. 166-167 n. 108).

<sup>130</sup> *Relazione sul censimento 1871*, p. 13.

<sup>131</sup> Ivi, p. 15.

<sup>132</sup> Ivi, pp. 11-12.

<sup>133</sup> Ivi, p. 12.



APD: S. Busutti, *Sposa di Sezze* (1837)



W. Gail, *Osteria in Sezza* (XIX sec.)



La proprietà terriera era di tipo latifondistico e la lavorazione era svolta con mezzi e tecniche arretrate:

«Abbiamo a lamentare una grande iattura. In tanta dovizia di territorio concesso quasi intero all'agricoltura [...] l'arte agraria non ha progredito con i tempi, è rimasta ancora bambina. Si coltiva ancora come insegna la tradizione, fatta qualche eccezione; gli attrezzi, le macchine, i nuovi sistemi sono qui ancora ignorati! E' una cruda verità, ma la storia non è poesia»<sup>134</sup>.

Il settore produttivo primario si univa all'allevamento «del bestiame vaccino e cavallino de' quali vi è anche esportazione rimarchevole; che se in questi venisse introdotto miglioramento nelle razze il lucro sarebbe molto maggiore»<sup>135</sup>. Riguardo la pastorizia questa era «in proporzioni quasi nulle mentre il gran numero di bestiame pecorino che soffermasi nell'inverno a pascolare nel nostro territorio non spetta a' cittadini»<sup>136</sup>.

Le piaghe sociali maggiori di Sezze erano l'analfabetismo e le precarie condizioni igienico-sanitarie. L'analfabetismo in città superava l'85%, nel contado di Suso il fenomeno sfiorava addirittura il 100% della popolazione posto «che sappiano leggere e scrivere N. 20 tutti maschi, solo leggere 2 maschi. Da questo numero se si escludono 15 Religiosi, il Pevano e suo aggiunto che sanno leggere e scrivere e due religiosi che sanno leggere soltanto, si verifica che sopra 2317 individui soli tre sanno leggere e scrivere»<sup>137</sup>. Riguardo alla situazione igienico-sanitaria le scarse parole della relazione rendono solo in parte la drammaticità della vita della gran parte della popolazione in una realtà in cui la malaria era endemica e le epidemie ricorrenti:

«Le cause della morte che riscontransi negli uomini a preferenza delle donne provengono dalla vita laboriosa, affaticata, di non corrispondente nutrimento e di poca cura.

L'essere costretto l'agricoltore a percorrere molti chilometri per accedere al lavoro, ed altrettanti per tornare, il cibo consistente in stacciate di frumentone ed acqua palustre; l'esporsi dopo il traspiro all'aria aperta e dissetarsi con avidità nelle acque gelide che rinviene nel ritorno alle falde del monte, producono i loro effetti; a ciò si aggiungono abitazioni poco salubri, e poca o niuna cura nei casi di frequenti malattie»<sup>138</sup>.

### *Conati rivoluzionari*

Sul piano politico, Sezze, come gli altri centri dello Stato pontificio, aveva avuto nel corso dei secoli XVIII e XIX importanti cambiamenti. Fino alla metà del '700, il potere nella cittadina lepina era rimasto saldamente nelle mani di poche famiglie di notabili<sup>139</sup>.

---

<sup>134</sup> LOMBARDINI, *Storia di Sezze*, p. 85.

<sup>135</sup> *Relazione sul censimento 1871*, p. 12.

<sup>136</sup> Ivi, p. 13.

<sup>137</sup> Ivi, pp. 9-10.

<sup>138</sup> Ivi, p. 15. Per comprendere la difficile situazione igienico-sanitaria a Sezze si tenga presente che la cittadina fino al 1866, anno della realizzazione dell'acquedotto di S. Angelo (M. Lepini), mancava di acqua di sorgente e l'approvvigionamento idrico era garantito essenzialmente da cisterne di acqua piovana (cfr. MOLINARI, *Sezze dal 1814 al 1870*, pp. 241-248).

<sup>139</sup> «Il governo di Sezze aveva trovato una struttura pressoché definitiva con gli Statuti comunali del 1520, ma il suo ordinamento può essere fatto risalire almeno al XIII secolo. Fondamentalmente le magistrature civiche erano accentrate nelle mani di una ristretta oligarchia nobiliare che, oltretutto, nel corso del tempo s'era dotata di strumenti giuridici atti a porre dei confini difficilmente travalicabili». Agli effetti della distribuzione delle diverse cariche, la popolazione era infatti suddivisa in tre ceti o gradi». (C. CIAMMARUCONI, *Sezze durante la Repubblica romana*, in C. CIAMMARUCONI - M. DI PASTINA - S. L. MECOCCHI, *Quei giorni spaventevoli della Rivoluzione. Fr. Bonifazio da Sezze e la Repubblica romana del 1798-1799*, Assisi 2001, p. 11). I tre ceti erano quello nobiliare, tra le cui fila si doveva eleggere il sindaco e i canonici della cattedrale, quello dei "maggiori censiti" e dei notai cui spettava la carica di procuratore e quello dei "minori possidenti", dei "mercanti" e dei "capi d'arte" cui spettavano le cariche degli "Officiali" (LOMBARDINI, *Storia di Sezze*, pp. 179-180, nota 140).

Questo rigido sistema di governo cominciò a vacillare sotto i colpi di una serie di provvedimenti emanati dalla Sacra Consulta che nella sostanza aumentarono il potere del terzo ceto concedendogli 36 dei 60 consiglieri che componevano il Consiglio dei sessanta. Si profilò dunque un periodo di forte contrapposizione tra il patriziato setino e i ceti inferiori<sup>140</sup> che caratterizzò tutto il periodo di antico regime. Negli ultimissimi anni del Settecento anche Sezze fu investita dal breve periodo francese che comunque sconvolse la vita cittadina e il suo assetto politico-amministrativo dando animo alle istanze di “democratizzazione”<sup>141</sup>. Dopo la restaurazione del governo pontificio, i conati di libertà e “democratizzazione” furono soffocati e la vita politica setina riprese il suo tradizionale corso:

«A me pare – scriveva il 17 marzo 1816 De Castris alla Delegazione Apostolica di Frosinone – che il popolo non sia capace di fare una mossa, essendo nella generalità quieto e sommesso, e non malamente intenzionato»<sup>142</sup>.

Il decreto di Pio VII di riordinamento amministrativo dello Stato pontificio<sup>143</sup> fissò in modo uniforme le disposizioni per il governo dei Comuni abolendo il sistema del notabilato, l'amministrazione delle comunità fu affidata a un «Consiglio per deliberare sugli affari d'interesse comune» e da una «Magistratura per l'andamento dell'amministrazione comunitativa» (art. 150). La vera novità riguardò i requisiti dei consiglieri che oltre a quelli ordinari dovevano avere «il loro domicilio per la maggior parte dell'anno nel territorio della Comunità, compresi anche i luoghi appodati<sup>144</sup>, esserne nativi, o domiciliati da dieci anni, avere l'età di 24 anni terminati, essere di onesti natali, di buoni costumi, è di condotta commendata» e dovevano essere scelti «nella classe dei possidenti, degli uomini di lettere, dei negozianti, e di quei, che esercitano in figura di Capi le professioni, e le arti non vili, e non sordide. L'esercizio dell'agricoltura, sia nei terreni propri, sia in quei presi in affitto, non renderà alcuno incapace dell'aggregazione al Consiglio, esclusi soltanto i semplici mercenarij, e giornalieri» (art. 155). A capo della magistratura fu posto un Gonfaloniere, eletto in carica per due anni, e assistito dagli altri membri (Anziani) che erano rinnovati con una procedura che ne garantiva la continuità parziale per un secondo biennio (artt. 159 e 161). Il governo centrale richiese per la magistratura persone di provata affidabilità:

«Si avrà cura, che ai posti di Gonfaloniere siano chiamati gl'Individui più specchiati delle famiglie più rispettabili per antichità, e per possidenza. In quanto gli Anziani si cercherà, che sieno scelti tra le persone di oneste famiglie, e che vivano dei loro redditi» (art. 165)

---

<sup>140</sup> «Contro la possibilità di vedere per la prima ridimensionata la propria egemonia da una maggioranza ostile nei riguardi dei secolari privilegi aristocratici, la nobiltà setina si strinse immediatamente a quadrato ed a partire almeno da 1774, gli esponenti del *primo ceto* non esitarono anche ad associarsi segretamente per contrastare la nuova, pericolosa situazione» (CIAMMARUCONI, *Sezze durante la Repubblica romana*, pp. 12-13; cfr. LOMBARDINI, *Storia di Sezze*, p. 180 nota 140). Massimiliano Di Pastina ha rinvenuto nell'Archivio del Capitolo della cattedrale di Sezze copia di un verbale di riunione del 12 aprile 1751, tenutasi alla presenza del governatore generale di Campagna e Marittima, nella quali i nobili setini cercarono di difendere i propri privilegi (cfr. CIAMMARUCONI, *Sezze durante la Repubblica romana*, pp. 152-168).

<sup>141</sup> Cfr. *ivi*, pp. 13 sgg., e DE RENZI, *L'élite sovversiva*, pp. 72-81.

<sup>142</sup> MOLINARI, *Sezze dal 1814 al 1870*, p. 53.

<sup>143</sup> *Moto proprio della Santità di Nostro Signore papa Pio VII in data de' 6 luglio 1816 sulla organizzazione dell'amministrazione pubblica*, Milano 1816.

<sup>144</sup> Comuni minori dipendenti da un Comune principale.

I tentativi, successivi alla morte di Pio VII, di riportare indietro le lancette del tempo nella sostanza non sortirono effetti, l'antico regime, dopo l'esperienza francese, era ormai alle spalle.

Dal 1848 le idee liberali cominciarono a trovare anche a Sezze una certa diffusione, ma i conati rivoluzionari, a nostro dire, non incisero a fondo nel costruito sociale e politico del paese, tant'è che le autorità pontificie a più riprese riconobbero la lealtà dei sudditi setini:

«La piccola Città di Sezze, soggetta alla Provincia Veliterna potevasi anche posteriormente al 1849, conforme è notorio, additare come modello per la partita sia religiosa, sia morale, e per l'affezione al proprio sovrano»<sup>145</sup>.

La situazione a Sezze divenne tesa ancora negli anni 1860-1863<sup>146</sup> e ancor di più nell'autunno del 1867 in concomitanza con l'invasione garibaldina dei territori pontifici<sup>147</sup>:

«Sullo scorcio del mese di Ottobre 1867 quando già le orde Garibaldine invadevano sacrilegamente il Territorio delle diverse Province dello Stato Pontificio, manomettendo con indescrivibili eccessi la pubblica tranquillità, ed il legittimo Governo, non mancavano in altri luoghi, e città mali intenzionati, inimici dell'ordine, della Religione e dello stesso legittimo Governo gettarsi in preda all'anarchia, profittando delle insurrezioni, che palesavansi accadute nei dominj della Santa Sede. Ed invero il 29 del mese suddetto ebbe a deplorarsi, come nella Città di Sezze non pochi facinorosi Setini alle allarmanti notizie, senza ché punto si verificasse alcuna aggressione, od intervento straniero, ponevano la stessa Città nella completa costernazione, inalberando nelle ore vespertine la bandiera tricolore, che col suono di banda musicale venne portata in giro per le pubbliche strade con prolungate grida sediziose, dimostrazioni, che furono protrate fino alle 8 pomeridiane.

Sotto questo aspetto nei giorni successivi costituivasi una cosiddetta Giunta Municipale, formandosi contemporaneamente una Guardia cosiddetta Nazionale»<sup>148</sup>.

La sconfitta dei garibaldini ebbe come conseguenza l'immediata destituzione della Giunta provvisoria. La posizione dei consiglieri fu esaminata una ad una dalle autorità pontificie che distinsero tra quanti avevano aderito per pusillanimità, quanti avevano votato, quanti avevano avuto un ruolo attivo. Tra questi ultimi spiccavano i nomi di Felice Zaccheo (Gonfaloniere della Rappresentanza Comunale indicato come «sempre caldo parteggiatore dell'unificazione Italiana con Roma capitale» che con «fascia tricolore partecipò all'abbassamento degli Stemmii Pontifici» e «seguì la bandiera in alta processione per la Città»<sup>149</sup>, egli fu inoltre il primo firmatario dell'«invito per la convocazione del plebiscito prescritto dall'intruso rivoluzionario Governo»<sup>150</sup>), di Angelo Mercuri

---

<sup>145</sup> ASRm, *Miscellanea di carte politiche e riservate*, b. 138, Al Supremo Tribunale della Sacra Consulta n. 1402, p. 3. Il documento contiene la relazione fiscale relativa al c.d. "Battaglione degli Zuavi" di Sezze.

<sup>146</sup> Nel 1860 Felice Zaccheo, già «compromesso nel 1849», inviò una nota di indirizzo a Vittorio Emanuele II (ASRm, *Delegazione apostolica di Velletri*, b. 80, Stato dei soggetti già appartenenti alla Comunale Rappresentanza di Sezze, 26 maggio 1868), e nei mesi seguenti in città si verificarono azioni violente di individui accusati di «società ed aggregazione illecita sotto il nome di Battaglione Zuavi, ostile al Governo Pontificio per favorire la rivoluzione, non che di conati sediziosi, e proposizioni offensive alla dignità del Governo stesso onde alienare da lui i sudditi fedeli, il tutto avvenuto [...] nel 1862 ed altre epoche» (ASRm, *Miscellanea di carte politiche e riservate*, b. 138: Al Supremo Tribunale della Sacra Consulta n. 1402 e Sentenza del Tribunale della Sacra Consulta).

<sup>147</sup> Si veda a riguardo DE RENZI, *L'élite sovversiva*, pp. 180-190.

<sup>148</sup> ASRm, *Tribunale della Sacra Consulta*, b. 375: Relazione n. 1537, pp. 4-5. Oltre a quest'azione dimostrativa alcuni facinorosi capeggiati da Filippo Mainardi e Carlo Orsini si resero protagonisti di episodi più eclatanti assaltando il palazzo della Signora Marchesa Ovis-Casali dove abitava mons. Antonio Maselli accusato di averli traditi nel 1863. Tali episodi, così come quelli del 1862, andrebbero ulteriormente approfonditi posto che finora la storiografia si è sostanzialmente limitata a citarli.

<sup>149</sup> ASRm, *Delegazione apostolica di Velletri*, b. 80: Stato dei soggetti già appartenenti alla Comunale Rappresentanza di Sezze, 26 maggio 1868.

<sup>150</sup> Ivi: Estratto dal dispaccio di Mons. Ministro dell'Interno, 20 dicembre 1867.

(consigliere della Rappresentanza Comunale indicato come «caldo partigiano del Piemonte»<sup>151</sup>) e di Baldassarre Fasci (membro della Giunta indicato come «decisamente avverso alla S.Sede»<sup>152</sup>). Alcuni dei setini coinvolti nelle dimostrazioni e nella formazione della Giunta fuggirono fuori città o si nascosero per alcuni giorni, mentre la città, come forma di ritorsione, fu lasciata al buio per alcuni mesi<sup>153</sup>. Tra le persone destituite «per la condotta [...] tenuta nei decorsi politici disordini» risaltano i nomi dei tre medici condotti dott. Giovanni Mascini, dott. Angelo De Angelis e dott. Paolo Montarsolo e del chirurgo condotto dott. Luigi Baldassarini. Essi, considerata la loro professione, furono riabilitati da Pio IX nell'udienza del 14 marzo 1868 e tre giorni dopo furono convocati dal Governatore di Sezze Angelo Boffi il quale comunicò loro la decisione del pontefice facendo «opportuna avvertenza, ed ammonizione a ben condursi per il tratto avvenire, procurando con un lodevole contegno di corrispondere a tanta degnazione, e clemenza di Sua Santità»<sup>154</sup>.

### *Città vs contado?*

Il fenomeno di forte espansione demografica e di trasformazione sociale ed economica che interessò Sezze nel corso dell'Ottocento non è stato mai studiato in modo approfondito così da poterne tracciare con precisione le direttrici di provenienza dei flussi migratori, le motivazioni a esso sottese, le conseguenze che ne derivarono, le dinamiche che s'istaurarono tra i cittadini di Sezze e i “forestieri” trapiantati a Suso. Del resto la mancanza di documentazione comunitativa e, più in generale, di fonti dirette, posto il diffuso analfabetismo, rendono difficile la ricostruzione delle interazioni sociali tra i due gruppi. E' interessante notare però che nella *Relazione sul censimento 1871* Lombardini valuta positivamente gli effetti del popolamento di Suso e spende alcune parole a favore degli abitanti:

«L'Agricoltura in genere ne risentì giovamento, il territorio da incolto che era in gran parte venne ridotto a cultura, i vigneti aumentarono ed aumentano sempre più, e la importazione del vino benché non lieve al presente, va però annualmente diminuendo.

Gli abitanti fanno parte del Comune; hanno una Pieve sul luogo, medico apposito e fino agli ultimi tempi una rivendita di generi di privativa; sono tutti ad eccezione, di pochissimi esercenti mestieri, agricoltori laboriosi ed industri oltre modo»<sup>155</sup>

Quella del notaio setino sembra essere una vera e propria difesa d'ufficio della popolazione del contado in risposta, si può ipotizzare, alla nascita di pregiudizi da parte dei “cittadini” nei riguardi di persone che avevano dialetti, culture e abitudini diverse e che vivevano in capanne con condizioni igienico-sanitarie molto precarie. Non era solo una questione di profonda disomogeneità tra i due strati della popolazione setina, in realtà da alcuni documenti traspare che già a metà del XIX sec. stessero emergendo grossi problemi di convivenza legati al fatto che i cittadini temevano che la zona rurale fosse diventata una sorta di ricettacolo di persone di malaffare<sup>156</sup>. Del resto le caratteristiche morfologiche del Campo superiore con zone impervie, vaste estensioni boschive e poche strade in pessime condizioni, lo rendevano particolarmente adatto a sfuggire alla legalità,

---

<sup>151</sup> *Ibidem*.

<sup>152</sup> SCONOCCHIA, *Le camicie rosse alle porte di Roma*, p. 158.

<sup>153</sup> La documentazione è in ASRm, *Delegazione apostolica di Velletri*, b. 80.

<sup>154</sup> ASRm, *Delegazione apostolica di Velletri*, b. 80: Verbale di notifica, 17 marzo 1868.

<sup>155</sup> *Relazione sul censimento 1871*, p. 14.

<sup>156</sup> MOLINARI, *Sezze dal 1814 al 1870*, pp. 238-239.

ad esempio nell'ambito delle imposte di commercio tant'è che fu richiesta invano la dislocazione di una sezione della Gendarmeria.

Un episodio apparentemente poco significativo del 1865 ci permette di comprendere meglio la realtà dei rapporti tra città e contado. In fase di compilazione della tabella<sup>157</sup> era sorta una questione sulla misura delle tasse da corrispondere alla Comunità da parte degli abitanti del Contado di Suso e a loro difesa era intervenuto, don Luigi Belitrando che reggeva la parrocchia di S.Francesco Saverio e che in qualche modo curava anche gli interessi dei parrocchiani considerato che erano tutti analfabeti. Il pievano chiese di ridurre l'ammontare delle imposte e il Gonfaloniere sostenne, forse con *verve* eccessiva, le ragioni della comunità in una lettera al Delegato apostolico arrivando a insinuare che gli abitanti di Suso sfuggissero più facilmente al dazio e che il parroco di S.Francesco Saverio avesse posto reclamo alle autorità «pe solo riguardo al malcontento e dé suoi parrocchiani nell'imposizione della tassa in parola, e per timore di qualche minaccia che forse gli sarà stata fatta da persone che profittano dei tempi non molto tranquilli ed animate del medesimo spirito d'insubordinazione ad ogni legge, vorrebbero ad ogni costo esimersi dal pagamento di qualunque imposta tanto Governativa che Comunale<sup>158</sup>». Nel medesimo documento il capo dell'amministrazione comunale offrì alle autorità superiori altri particolari sulla realtà del Contado:

«Il territorio Superiore di questa città denominato Suso è tutto abitato nelle sue diverse contrade da circa 450 famiglie agricole. Meno qualcuna di esse che può dirsi Sezzese tutte le altre sono o Regnicole o provenienti dai Paesi più poveri della limitrofa Provincia di Frosinone, e queste o spinte dal bisogno o amanti di andare in busca di venture espatriano dai loro paesi e si recano in questo contado colla certezza di rinvenirvi da vivere assai bene. Infatti giunti a Suso non durano già fatica a trovare un pezzo di terreno ove provvisoriamente costruiscono la loro capanna e questa dopo qualche anno si vede subito cangiata in comoda casina murata, per oggetto di quelle coltivazioni che vi imprendono e di quelle industrie che vi esercitano con allevarvi dei polli e degli animali suini. E' un fatto da non porsi in dubbio che il contadino di Suso vive assai meglio di quelli veramente Sezzesi, i quali abitano in città come chiaramente può scorgersi da chiunque»<sup>159</sup>.

Alla fine della *querelle* comunque il Comune accoglie cede alla posizione del parroco<sup>160</sup>.

### *Episodi di brigantaggio postunitario a Sezze*

Nel 1866 il brigantaggio cominciò a condizionare fortemente la sicurezza delle persone e le attività economiche nel territorio rurale setino:

«Per le tristi circostanze del Brigantaggio fin dall'anno 1866 non si trovò più oblatore all'affitto del pascolo di questo Comune, denominato Montagna e Monte Forcino»<sup>161</sup>.

---

<sup>157</sup> La «tabella di prevenzione» con annotate le spese e le entrate previste dalla Comunità doveva essere compilata dal Gonfaloniere, sentiti gli Anziani, entro il 15 agosto e discussa in Consiglio comunale, quindi entro il 15 settembre doveva pervenire al Delegato apostolico per l'approvazione e, infine, doveva essere trasmessa alla Congregazione del Buon Governo (*Moto proprio della Santità di Nostro Signore papa Pio VII in data de' 6 luglio 1816 sulla organizzazione dell'amministrazione pubblica*, Milano 1816, artt. 168-171)

<sup>158</sup> ASRm, *Delegazione Apostolica di Velletri*, b. 179, fasc. "Sezze. Amministrazione comunale 1861-1866": Lettera del Gonfaloniere di Sezze al Delegato Apostolico di Velletri, 15 dicembre 1865.

<sup>159</sup> *Ibidem*.

<sup>160</sup> ASRm, *Delegazione Apostolica di Velletri*, b. 179, fasc. "Sezze. Amministrazione comunale 1861-1866": Lettera del Gonfaloniere di Sezze al Delegato Apostolico di Velletri, 28 dicembre 1865.

<sup>161</sup> ASRm, *Delegazione Apostolica di Velletri*, b. 180, fasc. "Sezze. Amministrazione comunale 1867-1870": Lettera del Gonfaloniere di Sezze al Delegato Apostolico di Velletri, 15 settembre 1868.

Solo all'inizio di novembre di quell'anno la popolazione di Sezze vide per la prima volta dei briganti mentre erano condotti nel locale carcere:

«Prendemmo due briganti, e con trionfo di tutta la città (...) col concerto ed altro perché in Sezze mai veduto il simile, che ci faceva ala in tutta la via a malgrado dell'acqua conducemmo i ricattato sano e salvo ed in catene due briganti e il manotengolo»<sup>162</sup>

La locale Brigata di Gendarmeria fu rafforzata da alcuni squadriglieri e, soprattutto, dalla 3<sup>a</sup> compagnia degli zuavi pontifici<sup>163</sup>. La situazione raggiunge la fase acuta di tensione nel 1867 quando accaddero due gravissimi episodi, entrambi legati alle attività della banda Panici. Il primo cruento episodio avvenne in luglio nel Campo superiore ed ebbe un certo risalto già nelle cronache del tempo. In uno scontro a fuoco con la Forza furono uccisi due briganti, la *Civiltà cattolica* riportò la notizia con le seguenti parole riprese dal *Giornale di Roma*:

«Si sa però da un telegramma come all'alba di ieri la forza comandata dal maresciallo di gendarmeria Barbantini scontratasi nelle montagne di Sezze con la banda dei briganti comandata dal famigerato Panici uccise due dei medesimi, ne ferì altri, uno dei quali credesi essere lo stesso Panici, e si pose ad inseguire con tutta lena gli sbandati ed i feriti. uno dei quali fu poco dopo sorpreso e tradotto alle carceri di Piperno, ove trovansi in pericolo di vita»<sup>164</sup>.

L'episodio è citato anche da Bartolini che riporta i nomi dei briganti colpiti:

«Nel territorio di Sezze, contrada di Suso, la banda Panici attaccata il 26 luglio 1867 da un distaccamento di gendarmi e ausiliari di riserva veniva posta in fuga lasciando sul terreno i briganti Daria di Maenza e Porcelli di Bassiano, e ferito mortalmente il brigante Parenti»<sup>165</sup>.

Sconocchia studiando i documenti conservati all'Archivio di Stato di Roma ha fornito diversi dettagli sull'episodio. All'operazione parteciparono trentuno uomini divisi in due colonne che cercarono di accerchiare otto componenti la banda Panici che «stavano ricattando» il possidente Giovanni Proja e «stavano vestendo con quei panni che avevano rubato il garzone del Proja per nome Vincenzo Ciotti cugino di uno dei briganti [...] per cui ritenendosi che il Ciotti sia stato quello che manovrò di far ricattare il Padrone, la Forza lo va cercando per arrestarlo come aderente o Manutengolo. I cadaveri di due briganti furono trasportati a Sezze ed esposti al pubblico il Porcelli venne subito riconosciuto dai propri parenti e dal padre». Il brigante Michele Parenti fu trasportato dai suoi compagni a Priverno dove morì<sup>166</sup>. Dalle indicazioni fornite nelle relazioni della Gendarmeria si può ipotizzare che lo scontro si verificò nella parte sud orientale di Suso tra la località Colli e la località Foresta nell'area collinare boschiva denominata Macchione. Il secondo episodio avvenne in novembre nel Campo inferiore, lungo l'Ufente un gruppo di briganti uccisero a sangue freddo un uomo:

«Circa le ore sette antimeridiane di detto giorno sei individui della medesima, tra i quali l'Orsini traghettarono il fiume Ufente nel territorio di Sezze sulla scafa di Pietro Vitelli; tre dei malviventi presero la direzione della tenuta Rapini, e gli altri tre sorpresero in altro tenimento contrada Mezzaluna, vari cacciatori

<sup>162</sup> ASRm, *Ministero delle Armi*, b. 1525: Lettera del Maresciallo A. Gelmi al Maggiore Lauri, 3 novembre 1866.

<sup>163</sup> Nell'aprile del 1866 nella 3<sup>a</sup> compagnia degli zuavi pontifici di stanza a Sezze era sotto falso nome John Surratt, ricercato dalle autorità americane per aver cospirato contro Abraham Lincoln (si veda a riguardo: *Papers relating to Foreign Affairs*, Parte 2, United States. Dept. of State, Washington 1867, p. 129; cfr. A. C. A. JAMPOLER, *The Last Lincoln Conspirator: John Surratt's Flight from the Gallows*, Annapolis 2008).

<sup>164</sup> «La Civiltà cattolica», 18 (1867), p. 482.

<sup>165</sup> BARTOLINI, *Il brigantaggio nello Stato pontificio*, p. 19.

<sup>166</sup> SCONOCCHIA, *La banda Panici*, pp. 75-79.

di palombelle, tra i quali Antonio, e Vincenzo Filigenzi. All'intimo di deporre le armi, rispose loro Antonio Filigenzi che le armi erano a terra; innocentissima risposta che dall'inquisito fu presa in mala parte, ed impugnato un revolver si fece a scarica un colpo contro Filigenzi, ma fortunatamente non fece fuoco. Vincenzo Filigenzi commosso dal pericolo che avea passato il suo fratello, si espresse 'che se l'arma avesse fatto fuoco, sarebbe rimasto ucciso il suo germano'. Bastò questo rimarco perché il feroce Orsini desse nuovamente di mano a quell'arma ed investendo col colpo il disgraziato Vincenzo, lo ferì gravemente nel collo, onde ebbe a morire il giorno seguente. Dopo ciò impossessatisi quei malviventi delle armi de' cacciatori, delle uccise palombelle, e di altri oggetti, se ne partirono, ripassando il fiume col mezzo della stessa scafa»<sup>167</sup>.

Nell'autunno del 1867 la situazione nel territorio setino sembrò normalizzarsi e per la "stagione invernale", che andava dal 1 ottobre all'8 maggio dell'anno seguente, giunsero richieste di affitto da parte di carpinetani e setini, segno che i pastori si sentivano più sicuri, ma tra febbraio e marzo del 1868 si abbatté su di loro l'azione decisa della gendarmeria pontificia:

«Avvenne però che per vedute Governative causate pure dal Brigantaggio, circa la metà del mese di marzo 1868 per mezzo della pubblica forza furono scacciati i pastori con tutti i loro bestiami dai pascoli della montagna»<sup>168</sup>.

Il Gonfaloniere di Sezze chiese allora al Delegato Apostolico di beneficiare gli sventurati pastori riducendo la misura dell'affitto in considerazione dei mesi non goduti. E' evidente che il comportamento delle autorità si basava sull'assunto che i pastori potessero fornire aiuto, intenzionalmente o forzatamente, ai briganti. Le suppliche inviate dagli stessi pastori al Card. Allegrini testimoniano, molto più del linguaggio diplomatico del Gonfaloniere, la gravità dell'azione militare:

«Mandati via dalle forze armate dopo che gli bruciarono le loro capannelle, con i pagliani dove rimettevano le capre, e minacciati della vita, se non sono pronti ad andare altrove onde la montagna restasse sgombra da tutti i pastori»<sup>169</sup>.

### *Il rapimento Sara*

Tra le carte della Congregazione delle Armi conservate all'Archivio di Stato di Roma sono presenti alcuni rapporti di gendarmeria relativi al rapimento di un giovinetto, Giovanni Sara, avvenuto il 20 ottobre 1866 e al tentativo di ricattare la famiglia residente nel Contado di Suso. Il ragazzo fu condotto in montagna e nascosto in una grotta, ma la gendarmeria di Sezze al comando del Maresciallo Antonio Gelmi riuscì, con una brillante operazione, a localizzare i malviventi arrestandone due e liberando l'ostaggio rimasto incolume:

«Gendarmeria Pontificia  
2ª Suddivisione  
6ª Compagnia  
Tenenza di Terracina

---

<sup>167</sup> ASRm, *Ministero delle Armi*, b. 220: Sentenza del Tribunale di Frosinone per le cause di brigantaggio, 25 giugno 1865. Due dei malviventi che parteciparono a queste azioni, Angelo Paniccia di Torrice e Gaetano Granello di Pettorano, furono condannati a morte dal Tribunale speciale di Frosinone il 23 novembre 1868 e la sentenza fu eseguita il 21 dicembre dello stesso anno a S.Felice, «nel Piazzale suburbano detto della Madonnella», per «fucilazione alle spalle» (cfr. Sconocchia, *La banda Panici*, pp. 108-109 e 140-153).

<sup>168</sup> ASRm, *Delegazione Apostolica di Velletri*, b. 180, fasc. "Sezze. Amministrazione comunale 1867-1870": Lettera del Gonfaloniere di Sezze al Delegato Apostolico di Velletri, 15 settembre 1868.

<sup>169</sup> Ivi: Supplica di pastori carpinetani al Delegato Apostolico di Velletri, 9 maggio 1868.

Brigata di Sezze

n° 86

Oggi giorno 3 Novembre 1866

I briganti, che nel giorno 20 Ottobre decorso ricattarono nel Contado di Suso Pietro Sara e figlio Giovanni di anni 14 ad onta che riceversero la somma di s[cuti] 187, un cilindro d'oro e quattro anelli del medesimo metallo, proseguivano a ritenere in ostaggio il giovinetto Giovanni, mentre nel rilasciare il padre imposero a questi di mandargli altri Ottocento Scudi altrimenti avrebbero ucciso il figlio, conforme si narrò con l'appendice n° 85 del 28 detto. Come è solito accadere in simili casi i parenti del ricattato Giovanni per tema che i briganti inseguiti dalla Forza potessero uccidere il med[esimo], o che in uno scontro potesse pericolare, tenevano celato il giorno ed il luogo in cui dovevano inviare il denaro; per cui costò a me Maresciallo Gelmi Antonio Comandante la dicontra Brigata una qualche occupazione per poterla compenetrare. In fatti risaputo che nella decorsa notte (2 al 3) si spediva una porzione della richiesta somma per la liberazione del Giovanni a mezzo di Francesco Praversi di Supino domiciliato in Suso e di Domenico Milani di Suso stesso, e che avrebbero tenuto, per salire la montagna, lo stradello in Vocabolo le Castagne, si spedì avviso al Comandante la Brigata di Bassiano perché accorresse a Colle Piano con la sua colonna mentre noi Maresciallo Gelmi, Vice Brigadiere Soriani Giacomo, Gendarmi Meozzi Antonio, Cucchi Gio[vanni] Batt[ist]a Calzetta Felice, Piccirella Salvatore, Coltelli Luigi e sussidiari provvisori Nardoni Pietro e Contenti Filippo, ci appartammo, ed avuti in nostre mani il Praversi e Milani salimmo la montagna denominata Colle Piano, e giunti nel luogo preciso fissato dai Briganti per ricevere l'imposizione, cioè Valle Noce, lasciammo il Praversi e il Milani circondandoli a giusta distanza ed in ben intesi aguati, in attesa del Brigante o Manutengolo che fosse venuto a prendere il denaro. In fatti circa le ore 8 1/4 antimeridiane, delusi nella speranza di vederci sussidiati dalla Colonna di Bassiano che non comparve né punto né poco, vedemmo scendere da un più alto monte un contadino vestito alla ciociara con un fascio di legna in spalla, e giunto presso al Praversi ed al Milani depositò il fascio facendo le finte di riposarsi: quindi prese discorso sulle generali e poscia conosciuto ch'erano i portatori del denaro gli esibì un anello tutto d'oro sfaccettato formante la sovrapposta pietra dello stesso metallo (segnale convenuto dai Briganti al Pietro Sara) invitandoli a seguirlo per raggiungere i Briganti stessi, e consegnargli il denaro. Pantosto allora saltammo fuori dall'appostamento ed arrestammo il Brigante o Manutengolo qualificatosi per Francesco De Manni di Carpineto, di anni 30 circa pastore, prendendo dalle mani di esso l'anello esibito alla presenza del Praversi e del Milani, non che del sussidiario Nardoni Pietro, e perquisitolo nulla gli si rivenne. Il De Manni adunque che aveva invitati i surripetuti Praversi e Milani a seguirlo dai Briganti, si negava di poi di sapere dove fossero, ma dopo qualche esperimento gli fu gioco forza palesarlo dicendo trovarsi nella Montagna detta Orticheta<sup>170</sup> territorio di Carpineto, e precisamente nelle due capanne o grotta attigua ivi esistenti a motivo della dirotta pioggia perché impedivagli di rimanere nelle macchie. Ci incamminammo tantosto tutti, eccetto il Milani che sen tornò indietro, a quella direzione e dopo quattro ore di disastrosa marcia fummo vicino al sospirato luogo. Tenendo sempre con noi debitamente assicurato il De Manni, ci disponemmo in modo, sebbene nel numero di nove soltanto d'assaltare ad un tempo le due capanne e la grotta distante cento passi circa l'una dall'altra, e di fatti favoriti dal cattivo tempo ci riuscimmo a perfezione: altro che il Brigante che era di scorta, esplose il suo archibugio contro di noi. Davasi alla fuga è tuttavia investito da più colpi delle nostre schiappe e moschetti riuscì evadersi (sebbene ferito per cosa certa essendosi vedute alcune tracce di sangue dilavate dalla pioggia) lasciando sul terreno detto fucile che rinvenimmo scarico. Si è saputo quindi chiamarsi Candido Agostini detto Funippo di Supino. Le capanne si rinvennero vuote, la grotta era una spelunca profonda al pari di un pozzo dalla quale non si sentiva respiro d'uomo. Dopo esserci bene assicurati che essa non aveva altre sortite, disposti e pronti come dovevasi di affrontare i Briganti rifuggiativisi senza potersene sapere il numero eccitammo tal canaglia a sortirne ed a farne sortire prima loro il ricattato Giovanni Sara, ma niuno rispondeva. Finalmente il coraggioso vice brigatiere Soriani si esibì scendervi come in fatti vi scese, e mentre la sua schioppa era pronta a scaricarsi, il povero ricattato temendo potesse colpirlo liberatosi per poco dalle mani dei manigoldi che seravangli la bocca, fecesi sentire gridando sono Fumichitto (soprannome di famiglia). Allora il Soriani colla schioppa spianata lo aiuta a sortire e salvato questi calammo tutti nella spelunca che al di dentro è alquanto spaziosa, ed allora col favore di alcuni certi scorgemmo in un, per così dire, secondo pozzo e quasi nel fondo due briganti armati di fucile. Intimati a deporre le armi od a morire, loro malgrado obbedirono, e nel sortirne uno di essi teneva ancora alla cinta un coltello serratoio con lama lunga un palmo tagliente con punta acuminate, manico d'osso nero senza molla, quale vennegli subito afferrato dal Soriani; e questi iniqui si dichiararono. Il primo per Giovanni Molinari di Morolo (quello che riteneva il coltello) di anni 20, figlio di Angelo Maria, contadino, vestito alla ciociara, il quale riteneva nella mano destra tre anelli di quelli speditigli dalla famiglia Sara come già si disse, cioè due d'oro formati a mostacciolo con pietre granate ed un cerchio d'oro comunemente chiamato Fede molto consunto con una saldatura al di dentro: nelle orecchie poi aveva i pendenti d'oro da donna formati a navicella piuttosto piccoli quali oggetti vennero da noi appresi alla presenza dei Sussidiari Nardoni e Contenti, esentati dal servizio per mancanza di altri testimoni, e poscia

---

<sup>170</sup> Dovrebbe trattarsi di M. Ardicara come indicato in un altro documento relativo alla vicenda citato più avanti (ASRm, *Ministero delle Armi*, b. 1525: Rapporto della Brigata di Gendarmeria di Bassiano, 6 novembre 1866).



personalmente perquisito null'altro gli si rinvenne che interessar potesse la parte fiscale, se non una borsa di pelle con entro due mezzi colonnati di Spagna, ed altri sei scudi in papetti con due paoletti. Il secondo si dichiarò per Paolo Caprara di Supino, d'anni 22 figlio di Domenico, vaccaro, vestito pure alla ciociara, il quale riteneva nelle orecchie due pendenti d'oro pure da donna fatti a navicella, ma di forma piuttosto grande che gli vennero puranco appresi, e personalmente perquisito gli si rinvenne una piccola borsa di pelle con entro tredici papetti, quattro paoletti, un baiocco e tre mezzi baiocchi. Dentro la spelonca si rinvennero due fucili ad un colpo a percussione, quelli fatti depositare ai due briganti, carichi a palla e polvere sulfurea con capsula<sup>171</sup> al rubinetto; una pistola militare simile alle nostre, con cappuccina ferma matricolata N° 1767 carica con palla, pallinacci e polvere sulfurea con capsul al rubinetto; una cappa color tabacco, una giacchetta di panno torchino, un paio di bisaccie di tela vuote, due tasche di pelle essendovi in una un mazzo di cariche a palla tonda, e nell'altra un laccio rosso con fiocchi per cappello alla ciociara, ed una saccoccia col sale. Quindi intimato l'arresto ai detti due Briganti Molinari e Caprara, e bene assicurati li traducemmo e depositammo in queste pubbliche carceri a disposizione del Tribunale Inquirente, rassegnando il presente all'autorità Governativa Locale, insieme all'altro arrestato De Manni Francesco, in un alle armi, oggetti, denaro ed ori appresi facendone due involti cautelati con sugello a cera lacca rossa esprimente una stella come immagine consegnandone l'impronta al testimone Nardoni per esibirla come di Legge. Questi Briganti asseriscono che oltre quello fuggito, eravi altro Brigante di nome Cataldo Colli Mattei di Patrica che insieme al Capo Banda Michele Carboni di Gennazzano eransi assentati dalla grotta per andare a prendere il denaro per riscatto del Sara. Il salvato giovinetto Giovanni assicura che il Capo Banda ritiene l'orologio a cilindro mandato dal di lui padre e che se non veniva da noi liberato, non ricevendo il Capo Banda l'intiera somma richiesta per riscatto, aveva decretato di ammazzarlo nello stesso giorno e di mandarne la testa al Padre. Mentre si prosegue ad agire si umilia Copia del presente a S.<sup>a</sup> E.<sup>a</sup> il Sig Generale Pro Ministro delle armi Eccellent. Direzione Generale di Polizia Comando di Legione, Suddivisione, Compagnia e Tenenza come di legge. Di più se ne rassegna anche copia al Sig. Tenente Colonnello Evangelisti. Fatto e chiuso il giorno, mese ed anno sud[detto]».<sup>172</sup>

All'operazione partecipò anche una colonna della Gendameria di Bassiano che non raggiunse però l'obiettivo indicato dal Maresciallo Gelmi e il suo comandante dovette affrettarsi a fare rapporto alle autorità superiori per non vedersi negato il diritto a intascare la taglia previsto dalle leggi pontificie sul brigantaggio:

«Gendarmi Pontifici  
2° Suddivisione  
6° Compagnia  
Tenza di Terracina  
Comando  
Della Brigata di Bassiano  
N°634  
Il 6 Novembre 1866

Allo scrivente la mattina del 3 and[ante] circa le ore 7 antimerid[iane] gli è pergiunta spedizione proveniente da Sezze che recò un biglietto del Maresciallo Gelmi Comand[ante] quella Brigata quale invitava il sottoscritto che si fosse tosto portato con tutta la Forza qui di presidio a Colle Piano, ivi fare l'appostamento in quella Montagna, ed Esso si sarebbe tenuto verso la contrada detta della Castagna di Sezze per la parte di sotto del monte, che portava seco altra Frazione, con l'uomo che recava il danaro ai Briganti per riscattare Giovanni figlio del nominato Pietro detto Fumichitto da Suso.

Udito tutto ciò sull'istante unitamente ai Gendarmi degl'Esposti Caetano, Cacciatori Francesco, Fantozzi Giuseppe, coi Suss.<sup>i</sup> Morelli Giovanni, Iannarelli Giacomo, Ceccacci Antonio, e Bruschi Francesco, con N° 17 Zuavi, un Caporale, ed un Sergente, giunti sul luogo vi lasciai in appostamento N°10 individui compreso il Sergente, ed i tre Gendarmi, il sottoscritto con altra Frazione si portò a Campo Rosello, ed alla Montagna della Semprevisa luogo ove i Briganti maggiormente sogliono transitarvi, ed anche per essere più prossimi al luogo indicato della Castagna, restando ivi in aguato per fino alle ore 4 pomed[iane], essendo quel di tempestoso con dirotta pioggia che lampeggiava e tuonava ove impediva udire espulsioni di Fucili, mentre in quel frattempo transitava per quel luogo un pecorajo con le sue gregia e per nome Angelo Colozzi da Carpineto ivi dimorante, quale ci narrò che una Frazione di Gendarmi travestiti avevano esplosi alcuni colpi di carabina entro una grotta arrestando ivi tre persone nel vocabolo detto Ardicara e quindi si erano portati alla volta di Sezze in uno al riscattato Fumichitto, alche' mi portai tosto colla colonna sul luogo, ove non rinvenimmo alcuno, ed assicurati dal successo ci conducemmo sempre con pioggia dirotta dall'altra Frazione

<sup>171</sup> Capsula a percussione, tipo di innesco per archibugi.

<sup>172</sup> ASRm, *Ministero delle Armi*, b. 1525: Rapporto della Brigata di Gendarmeria di Sezze, 3 novembre 1866.

lasciata a Colonna Piano, restituendoci alla nostra Residenza ove giunti si spedì il suss[idiario] Ranellucci in Sezze con Lettera d'ufficio a quel Comandante di Brigata N°633 onde mi avesse tenuto informato in proposito, e che si fosse rammentato porci nei relativi processi verbali come di dovere ancor noi cooperatori, ma questo resistente non riscontrò, ove fui costretto nell'indomani portarmi nell'Ufficio del med[esimo] quale aveva già compilati i verbali in parola senza calcolare i nostri faticosi e concertati Servizi. Come pure si fa riflettere che dal giorno in cui furono ricattati i Fumichitti non si cessò mai di praticare le più accurate indagini, ed inseguimento dei Briganti pel riscatto dei medesimi con gravose fatiche, come risulta dai miei antecedenti discarichi di già presso la superiorità in argomento, nonché coll'aver divenuto al fermo del famigerato complice e mantengolo di tale ricatto Giuseppe Ficaccio da Suso, come da mio verbale N° 26 del 21 p[rossimo] p[assato] Ottobre. Laonde ci rivolgiamo alla Superiorità tutta come fa di mestieri, onde degnar si voglia farci includere nel prescritto premio di Legge»<sup>173</sup>

Un altro rapporto della Gendarmeria di Sezze ci informa dell'arresto di Sante Savo di Torrice domiciliato a Sezze, indicato dai briganti stessi come loro fiancheggiatore nel caso del ricatto Sara:

«Gendarmeria Pontificia  
Legione di Roma  
6ª Compagnia  
Tenenza di Terracina  
Brigata di Sezze  
Num. 87

Oggi giorno 5 Novembre 1866

Il Brigante Giovanni Molinari avendo da se stesso manifestato al Gendarme Cucchi Gio. Batta, e custode carcerario Scifoni Domenico, che la sera del 20 Ottobre decorso il tristo soggetto Sante Savo di Torrice domiciliato in Suso, fu quegli che ricettò in sua casa i Briganti, e dopo avergli dato da cena, li eccitò a ricattare il suo inimico parente Pietro Sara e figli, dicendogli che poteva molto sborsare essendo un ricco contadino, e ciò si poteva effettuare con poca fatica stante che si sarebbe egli fatto loro guida; il tutto accettatosi e messosi in esecuzione ne seguì il narrato ricatto come al processo verbale N°. 85 del 20 Ottobre prossimo passato.

Ha pure manifestato che più volte ha recato il pane ai Briganti, ed altri viveri in Montagna, ed anche nella grotta ove sono stati testè sorpresi; o il giorno 2 o 1° corrente vi si era recato, e perciò convenne celar gli occhi al ricattato giovinetto Giovanni Sara perché non lo riconoscesse, ed esortava i Briganti a maltrattarlo ed ucciderlo in caso non gli si mandasse tutta la somma, e cose simili. Anche il mantengolo Francesco De Manni conosce tali cose, avendole manifestate pure egli.

Risaputosi tutto ciò dallo scrivente Maresciallo Gelmi Antonio Comandante la di contro Brigata ne ordinò l'arresto commettendolo al Vice-Brigadiere Lanzi Luigi Comandante la Brigata di Roccagorga, e suo dipendente Sussidiario Palombi Giacomo che qui si trovavano in servizio, non che ai Gendarmi Cucchi Gio. Batta, Leva Attilio, e Sussidiario Angelini Nazzareno della Brigata di Sezze, che eseguirono esattamente l'impostogli servizio ritrovandolo in casa lo arrestarono, e nella domiciliare perquisizione gli fu trovato uno schioppo a percussione ad un colpo con cassa rotta, e carico soltanto a polvere, che gli fu appreso e suggellato a cera lacca ponendovi un sugello all'impronta di una stella alla presenza dei testimonj Angelini e Palombi Sussidiarij, consegnando il sugello al testimone Angelini da conservarsi come di legge, traducendo quindi il detenuto Savo nel Carcere di Sezze, depositandolo a disposizione della competente Autorità, cui si rimette in un al presente processo verbale l'invenzionato schioppo per l'uso di giustizia, e copia del presente ai Dicasteri delle armi e Polizia, Comando di Legione, Tenente Colonnello, Comandi di Suddivisione, Compagnia e Tenenza come di pratica.

Fatto e chiuso il giorno, mese ed anno suddetto»<sup>174</sup>

Sappiamo da un documento conservato all'ASFR che con Savo Sante furono arrestati anche i figli Francesco, Vincenzo e Alessandro, tutti e quattro furono condotti nel carcere di Sezze, e nel dicembre del 1867 il Tribunale speciale di Frosinone dichiarò «sospesi gli atti a norma dell'art. 126 per indizi dimostrativi d'innocenza»<sup>175</sup>.

---

<sup>173</sup> Ivi: Rapporto della Brigata di Gendarmeria di Bassiano, 6 novembre 1866.

<sup>174</sup> Ivi: Rapporto della Brigata di Gendarmeria di Sezze, 5 novembre 1866.

<sup>175</sup> ASFR, *Delegazione Apostolica*. Direzione di Polizia, b. 297: Stato delle cause di Brigantaggio decise nella Camera di Consiglio, 11 dicembre 1867.



**Un repaire de brigands, près de Sezze, fouillé par les zouaves pontificaux.**

*Un covo dei briganti, presso Sezze, ispezionato dagli Zuavi pontifici (da F. LE CHAUFF DE KERGUENEC, *Souvenirs des Zouaves Pontificaux*: 1864, 1865 et 1866, Paris 1891, p. 283)*

### *La fine dell'emergenza*

La banda Panici continuò a essere particolarmente minacciosa per tutto il 1868, pur costantemente inseguita dalla Forza e ridotta di numero a causa degli aderenti uccisi o consegnatisi, essa mise a segno numerose azioni sia in pianura sia sui monti trovando talora rifugio oltre confine nel territorio di Fondi, Gaeta e in altre località di Terra di Lavoro<sup>176</sup>. All'inizio del 1868 i vari tronconi della banda, rafforzata da elementi della banda Cima, furono segnalati in diversi settori dei Lepini e degli Ausoni (Piperno, Sonnino, S.Lorenzo, Morolo, Supino, Terracina, Montelanico, Fondi) dove si resero protagonisti di alcuni efferati episodi. I malviventi si muovevano lungo il confine con il Regno ed effettuavano continui sconfinamenti, segno che ormai si sentivano meno sicuri all'interno del territorio pontificio. Oltre all'azione sempre più incalzante delle truppe di Pio IX, condotta talora in collaborazione con i soldati piemontesi, i briganti avvertivano

<sup>176</sup> SCONOCCHIA, *La banda Panici*, pp. 110 sgg.

presumibilmente i segnali d'insofferenza da parte della popolazione che spesso affiancò i militari o quantomeno collaborò con essi<sup>177</sup>.

Nella pianura pontina l'episodio più importante avvenne a metà giugno, tra il 13 e il 17 ci furono due scontri, uno nella Macchia di Caserta<sup>178</sup> l'altro a Chiesuola di Piscinara<sup>179</sup>, che lasciarono sul terreno complessivamente cinque briganti. Fu questo il colpo decisivo per la banda Panici, ridotta ormai a soli sei elementi, con il capobanda ferito che riuscì fortunatamente a fuggire. Nella doppia operazione ebbero un ruolo decisivo i reparti degli zuavi pontifici.

In dicembre l'epilogo, dopo il rapimento di De Pisi di Olevano, i gendarmi braccarono Panici sulle montagne del "quadrilatero" lepino, guidati da alcuni confidenti ex manutengoli e dai fratelli Rossetti di Montelanico, possidenti sospettati di aver sostenuto in più occasioni il capobanda originario di S.Lorenzo ricevendone in cambio protezione. Cesare Panici fu sorpreso in una capanna e lo uccisero dopo una furiosa lotta<sup>180</sup>. Con la morte del «Re dei Boschi ed Imperator della Campagna», terminò l'emergenza nelle due province meridionali dello Stato Pontificio. Il 25 febbraio 1869 il Ministro dell'Interno Augusto Negrone promulgò l'Editto che revocava la situazione di emergenza e abrogava le disposizioni straordinarie sul brigantaggio contenute negli Editti Pericoli «ferme restando le sole eccezionali pene le quali dovranno applicarsi anche in avvenire<sup>181</sup>». Fatto è che i casi di brigantaggio segnalati nel corso del 1869 furono davvero esigui e in particolare la zona pontina fu sfiorata solo da un episodio legato alla banda guidata da Rita Cataldo di Patrica, evaso con alcuni accoliti dalla rocca di Ceccano, che interessò anche i comuni di Bassiano e Sezze. Il Maggiore Lauri, nel suo rapporto al Ministero delle Armi, riferì che Rita e i suoi uomini da Bassiano si erano portati verso Sezze ma erano stati presi a fucilate, quindi erano state prese misure per rinforzare i presidi contro il brigantaggio affinché il fenomeno non riprendesse animo, tali furono le pressioni che i malviventi si arresero alle autorità<sup>182</sup>.

Dopo quattro anni di frenetica attività le autorità pontificie erano venute a capo del problema del brigantaggio:

«L'azione leale mantenuta dalle autorità militari e dalle truppe dei due governi, che man mano restringevano in una cerchia di ferro le orde scorazzanti, battendole e inseguendole senza posa, fece sì che sotto l'energica ed intelligente opera del maggiore Lauri [...] sui primi del 1870 il brigantaggio era completamente estinto nella provincia di Frosinone»<sup>183</sup>.

Nella primavera del 1870, a pochi mesi dalla presa di Roma, la *Civiltà cattolica* pubblicò un articolo dal titolo inequivocabile, *Il brigantaggio distrutto negli Stati pontifici*<sup>184</sup>, che

---

<sup>177</sup> Ivi, pp. 110 e 117.

<sup>178</sup> Zona della palude pontina tra Fogliano e l'Appia (cfr. C. MASETTI, *Cartografia storica e GIS. Laghi costieri e zone umide del litorale pontino attraverso la cartografia storica* in *Atti del Primo Seminario di Studi Dalla mappa al GIS del Laboratorio geocartografico "Giuseppe Caraci" del Dipartimento di Studi Storici Geografici Antropologici dell'Università Roma Tre*, a cura di C. Masetti, Genova 2008, p. 254).

<sup>179</sup> Qui si combatté una vera e propria battaglia tra la Forza e la banda Panici, in un primo scontro, la mattina del 13 giugno 1868, un distaccamento formato da una ventina di zuavi uccise tre briganti, due giorni dopo una imponente colonna mista composta addirittura da 102 zuavi, 38 squadriglieri, 17 Cacciatori e gli uomini della gendarmeria di Cisterna uccise altri due malviventi (SCONOCCHIA, *La banda Panici*, pp. 115-153).

<sup>180</sup> Ivi, pp. 154-185.

<sup>181</sup> Ivi, pp. 186-187.

<sup>182</sup> ASRm, *Ministero delle Armi*, b. 1526: Dispaccio n. 4669 del Comando II Suddivisione della Gendarmeria Pontificia, 16 novembre 1869.

<sup>183</sup> BARTOLINI, *Il brigantaggio nello Stato pontificio*, p. 32.

<sup>184</sup> «La Civiltà cattolica», 21 (1870), pp. 649-659.

analizzava un intero decennio di tumultuose vicende politico-militari, di accese polemiche ideologiche e di serrati confronti, senza esclusioni di colpi e senza possibilità di compromesso, sul significato da dare al fenomeno del “brigantaggio” e sul ruolo giocato dalle parti in causa (piemontesi, pontifici, borbonici etc.). Lo scritto leggeva ovviamente il fenomeno dal punto di vista dei gesuiti e della corte pontificia. L’anonimo autore<sup>185</sup> svolgeva una convinta apologia dell’impegno pontificio nella lotta al brigantaggio estirpato in soli quattro anni e un’impietosa critica al comportamento crudele e inefficace delle truppe piemontesi. Nella parte finale dell’articolo sintetizzava in nove punti i passaggi principali della propria esposizione, i primi cinque erano ripresi quasi alla lettera dal citato articolo del 1865<sup>186</sup>, gli altri aggiornavano la situazione:

«VI. Il giornalismo più devoto al Governo di Firenze, nel tempo in cui i Francesi si ritrassero dalla custodia della frontiera, appoggiandosi alla Convenzione del Settembre, faceano rimbombare alte minacce contro la santa Sede, che incolpavano di promuovere il brigantaggio.

VII. Il Governo pontificio, benché stremato di pecunia e sottile di forze, prese gagliardamente a smorbare il suo territorio da questa pestilenza gittatavi dentro, e con provvide disposizioni giudiziarie e militari, in capo a quattro anni, è giunto a sradicarne ogni avanzo; dando argomenti manifesti di severità temperata da umanità, sacrificando poche decine di soldati e spendendo poco più. di un millione e mezzo di lire.

VIII. Da questa operazione molestissima poi non valse a distrarlo la irruzione di circa 20.000 briganti garibaldeschi, sospinti nei suoi Stati dai Ministri del Re d'Italia, nell'autunno del 1867; dalle cui incursioni uscì vittorioso e più forte e più onorato che prima.

IX. Finalmente il Governo del Santo Padre va lieto di avere del tutto estinto il brigantaggio e ridata quiete e sicurezza alle sue popolazioni; in quella che il regno d'Italia, fonte originaria ed inesauribile di briganti, dopo dicci anni di repressioni spietate, di stragi e di proscrizioni senza numero, dopo sparso a torrenti il sangue di migliaia e migliaia de'suoi soldati e dopo consumati forse più di centocinquanta milioni, si vede brulicare i banditi, non pure nel mezzogiorno dei paesi che occupa, ma anche nel centro: ond'è costretto a mantenere da circa quindici decine di migliaia di baionette, per conservare alla men male un po'di quella sicurezza pubblica, che nei Dominii del Papa si gode imperturbata ed a costo venti volte minore.

Conclusione di tutto ciò è, che adunque l'iniquità ha mentito a se stessa, e meritamente il Regno settario di questa povera Italia porta la pena de' suoi delitti e l'infamia delle sue calunnie, avverandosi ancora in ciò il detto divino, che per *quae peccat quis, per haec et torquetur*»<sup>187</sup>.

La rivista gesuita riproponeva, dunque, la tesi che l’origine del “flagello” del brigantaggio era «l’invasione armata del Piemonte nell’Italia meridionale e l’usurpazione fattavi del suo indipendente Governo», nello stesso tempo ammetteva «che il carattere politico del brigantaggio degenerò pian piano in criminoso: a tale che le bande, le quali prima combattevano aspra ed ostinata guerra d’indipendenza, a mano a mano che se ne ritiravano i migliori condottieri e soldati del legittimo Re delle Due Sicilie riparatosi in Roma, si trasformarono in turbe di ladroni e di malfattori; aizzati agli assassini ed alle ruberie, quali da spirito di vendetta, quali da istinto di viziosa natura, quali da errore di mente e quali da turpe cupidità d’interesse»<sup>188</sup>.

Quattro anni di lotta serrata al brigantaggio erano costati un patrimonio per le casse dello Stato Pontificio:

«I dispendii straordinarii che il Governo del Santo Padre ha dovuto sopportare, nella condotta di questa impresa, salgono alle cifre seguenti.

I dispendii straordinarii che il Governo del Santo Padre ha dovuto sopportare, nella condotta di questa impresa, salgono alle cifre seguenti.

<sup>185</sup> L’indice della rivista non indica l’autore, Giacomo Martina ha rilevato che «di queste materie si occupava in genere il direttore della rivista P. Piccirillo» (*Pio IX*, p. 144 n. 190).

<sup>186</sup> «La Civiltà cattolica», 16 (1865), pp. 362-363.

<sup>187</sup> Ivi, pp. 658-659.

<sup>188</sup> Ivi, p. 649.

Per premii, onde si è remunerato l'arresto o  
 l'uccisione dei briganti negli scontri colle milizie, Lire 189,006: 46.  
 Per soprassoldi alle truppe, soldi e soprassoldi a  
 gli ausiliarii di riserva, ragguagliatamente “ 1,314,204: 47.  
 Il che dà la cifra totale di ..... Lire 1,563,210: 93»<sup>189</sup>

Le autorità pontificie presero la lotta al brigantaggio come l'ultimo espressivo pretesto per lodare il valore delle milizie di Pio IX:

«Aggiungasi a questi naturali ostacoli, che gli stessi Francesi giudicavano ardui al sommo, l'inesperienza delle truppe, non esercitate a un tal genere di guerra, che non di rado stanca e disanima soldatesche le più valorose; avendosi a fare con partigiani praticissimi dei siti, i quali più cogli agguati e colla fuga, che alla scoperta e di piè fermo provocano i combattimenti.

Eppure ciò non ostante le truppe del Pontefice, con una costanza e con una bravura degna di grandissima commendazione, son venute a capo di smorbare tutti quei monti, e tutte quelle selve, e tutte quelle paludi dai malviventi che ostinatamente vi si annidavano. Anzi si può dire con verità, che in questa dura campagna, fatta a mola a mola da tutti i corpi dell'esercito pontificio, scorti e spalleggiati sempre dall'impareggiabile gendarmeria esso si addestrò a quella prontezza, a quell'audacia ed a quella gagliardia, di cui diede poscia prove così splendide nell'autunno 1867, ributtando l'invasione garibaldesca e trionfando delle masnade nemiche, in forse più che trenta belle fazioni»<sup>190</sup>.

Di lì a pochi mesi però i cannoni piemontesi e la breccia di Porta Pia avrebbero disperso l'esercito del Papa e con esso il potere temporale di Pio IX.

Anche Sezze, ovviamente, il 20 settembre 1870 vide definitivamente abbassati gli stemmi pontifici, aderì con il plebiscito al Regno d'Italia ed elesse come primo sindaco Felice Zaccheo<sup>191</sup>. Da parte della chiesa locale l'unica forma di protesta trasmessa dalle fonti fu quella del parroco di S. Francesco Saverio il quale annotò su un registro parrocchiale la sua ferma opposizione ad una richiesta fattagli alle autorità che di fatto dovette assecondare:

«Cedendo alla Forza consegno questo libro parrocchiale protestando contro l'oppressione.  
 Suso 17 febbrajo 1871  
 Luigi Curato Belitrando»<sup>192</sup>



Sezze, Fontana in P.za De Magistris, detta di Pio IX, costruita nel 1866

<sup>189</sup> Ivi, pp. 656-657.

<sup>190</sup> Ivi, pp. 654-655.

<sup>191</sup> Cfr. MOLINARI, *Sezze dal 1814 al 1870*, pp. 267-268.

<sup>192</sup> ACCS, *Fondo Libri canonici*, Parrocchia di S. Francesco Saverio, *Liber matrimoniarum 1865-1883*, p. 43.